

DOPO IL CONVEGNO, IL LAVORO CONTINUA NELLE PERIFERIE

Ripartire con grinta e audacia



La Voce delle Marche

Periodico di informazione e cultura fondato nel 1892

ONLINE

11 Novembre 2018

Numero 17

L'EDITORIALE
di **Giordano Trapasso**



L'EDITORIALE



di Giordano Trapasso

“È andata!”: in genere

dopo eventi che chiedono una discreta organizzazione con annessa fatica, si è tentati di affermare quanto sopra, tirando un sospiro di sollievo. Siamo contenti di quello che abbiamo vissuto sabato 20 ottobre: un discreto convenire (eravamo più di seicento persone), un bel clima di ascolto, la presentazione di tre tentativi autentici di Chiesa in uscita legati alle nostre comunità parrocchiali, l'ascolto del Vangelo e la *Lectio* di Dom Gianni, Priore di Fonte Avellana, che ha saputo sintonizzarsi con quanto ascoltato e con il clima che si era creato, la restituzione e le provocazioni di Massimiliano Colombi, le conclusioni dell'Arcivescovo con l'invito a continuare il cammino del discernimento secondo un certo stile. Uno stile veloce, gradevole, snello che ci ha invitati ad andare in profondità, a “guardare dentro”.

Sappiamo però che non possiamo adagiarsi sulle soddisfazioni: la pastorale non consiste in eventi, ma in un accompagnamento e in una cura continua delle persone. La prima premessa è allora ricordarci che il Convegno è stato un'importante tappa di un percorso, iniziato a Settembre con i tre laboratori su *Evangelii Gaudium* vissuti con il Consiglio Presbiterale, la Consulta Diocesana delle Aggregazioni Laicali e il Consiglio Pastorale Diocesano, che

proseguirà con il nostro andare nelle Vicarie a Novembre, per ascoltare dai membri degli Organismi di partecipazione le risonanze di quello ascoltato Sabato e a Febbraio con il cercare insieme di individuare percorsi di uscita belli e realizzabili. Le tre esperienze ci hanno ricordato che con l'aiuto dello Spirito Santo ce la possiamo fare! In secondo luogo, a conclusione di certi eventi, è ancor più vero l'invito di Paolo: “in ogni cosa rendere grazie”. Prima di tutto ringraziamo l'Arcivescovo che, su indicazione degli Uffici Pastoral, ha voluto il percorso e il momento e che si sta mettendo sinceramente in ascolto della nostra Chiesa locale; in secondo luogo ringraziamo Massimiliano che ci ha accompagnato in questo percorso aiutandoci a vivere nella storia e gli Organismi di partecipazione diocesani per i contributi offerti con i tre laboratori; in terzo luogo ringraziamo Dom Gianni per la sua presenza, preziosa perché confermata dopo la recente morte della mamma, e per come ha spezzato per noi la Parola; poi ringraziamo la città di Civitanova che ci ha accolti all'Ente Fiera; in quinto luogo ringraziamo i parroci e le parrocchie della Vicaria che in prima persona ci hanno aiutato per la realizzazione dell'evento, anche con un bellissimo coro interparrocchiale; infine ringraziamo gli Uffici Pastoral che si sono fatti carico in prima persona dell'organizzazione dell'evento e tutti i presenti. Altre due parole vengono appunto in mente, dopo il grazie: buon cammino! •

MONS. ROCCO: NON DIRETTIVE O P

Annuncio aud

+ Rocco Pennacchio

Nel ringraziare tutti voi per la partecipazione così numerosa a questo Convegno, rinnovo la mia gratitudine anche per aver condiviso il bel momento di vita ecclesiale dello scorso 30 settembre, giorno dell'imposizione del pallio. Il pallio dice da un lato il rapporto stretto con il Papa, dall'altro il legame con il popolo, nel segno dell'agnello che il pastore pone sulle spalle: aiutatemi ad essere e a fare il vescovo, che non solo deve amministrare, coordinare riunioni e firmare documenti ma è pastore evangelizzatore nella liturgia, nell'azione pastorale, nella vita quotidiana. Nell'abbozzare un bilancio di questi primi dieci mesi di ministero episcopale, ricchi di emozioni e di relazioni tra le persone, ringrazio il Signore per avermi condotto qui, in una diocesi bella, impostata, solida nella fede e ricca di storia pastorale da cui ho tanto da imparare.

Da questa Assemblea non sono da attendersi direttive o programmi pastorali, nel senso di indicazioni sistematiche. Piuttosto è un'occasione di discernimento comunitario che va continuamente esercitato, in ascolto del mondo in cui viviamo e dello Spirito. Nello stile sinodale che ha preparato questo evento continueremo ad interrogarci sull'annuncio gioioso del vangelo, accogliendo suggerimenti, sperimentando percorsi e

cantieri pastorali che via via ci porteranno ad una sintesi più matura del nostro essere Chiesa nella terra che ci è stata donata.

Il Papa invita “tutti ad essere audaci e creativi in questo compito di ripensare gli obiettivi, le strutture, lo stile e i metodi evangelizzatori delle proprie comunità” (*Evangelii Gaudium*, 33). È una missione che si può vivere solo all'interno del Popolo di Dio, che insieme annuncia il Vangelo (EG 111). Ecco perché lo stesso ministero del vescovo va compreso e vissuto in questa Chiesa in uscita, cioè in stato permanente di missione. La risposta personale alla missione è fondamentale e non è appannaggio privato né di gruppi ma di tutta la nostra Chiesa locale di Fermo.

Chiesa in uscita: innanzitutto come stile, sguardo, prima ancora che realizzazione di iniziative, a partire dalla realtà e dalla concretezza della propria fede: “ogni cristiano è missionario nella misura in cui si è incontrato con l'amore di Dio in Cristo Gesù” (EG 120). E se ognuno di noi ha continuamente bisogno, a sua volta, di essere evangelizzato, questo non significa rinunciare alla missione. “La nostra imperfezione non dev'essere una scusa; al contrario, la missione è uno stimolo costante per non adagiarsi nella mediocrità e per continuare a crescere” (EG 121).

Cosa annunciare? Certo, percepiamo quanto sia da accrescere la conoscenza dottrinale ma prima della dot-

PROGRAMMI, MA DISCERNIMENTO

pace e creativo

trina va rafforzata la passione nel trasmetterne la bellezza per renderla attraente. Va ripreso il primo annuncio anche se viviamo in una terra di antica evangelizzazione: il Kerygma del Signore morto, risorto e vivente, che ha la forza di pro-vocare e muovere a conversione perché siamo amati e redenti da Lui. E questo va proclamato nella gioia e in vista della gioia, ci ricorda Giovanni: *Ciò che abbiamo udito, veduto, contemplato e toccato, il Verbo della vita che si è fatto visibile lo annunciamo perché la nostra gioia sia piena* (cfr. 1Gv 1).

Non tutte le verità hanno la stessa importanza, perciò ritorniamo ad annunciare ciò che è essenziale. Sicuramente "la fede che si rende operosa per mezzo della carità" (Gal 5, 6), ci ricorda Francesco (EG 37), citando Tommaso d'Aquino. Tutte le virtù sono al servizio dell'amore. Francesco ci invita a misurare la crescita della fede conseguente all'evangelizzazione, non attraverso la crescita dei dati di conoscenza a disposizione ma dall'amore al prossimo (EG 161). In questo si misura la maturazione personale e comunitaria. Spesso sa donare la propria vita anche chi non ha la solidità degli studi teologici. S. Paolo, in 1Cor 12, parla di noi come corpo di Cristo e sue membra, ciascuno per la sua parte (vv. 27-31): *"Alcuni perciò Dio li ha posti nella Chiesa in primo luogo come apostoli, in secondo luogo come profeti, in terzo luogo come maestri; poi vengono i miracoli, poi i*

doni di far guarigioni, i doni di assistenza, di governare, delle lingue. Sono forse tutti apostoli? Tutti profeti? Tutti maestri? Tutti operatori di miracoli? Tutti possiedono doni di far guarigioni? Tutti parlano lingue? Tutti le interpretano? Aspirate ai carismi più grandi! E io vi mostrerò una via migliore di tutte".

Non a caso, a queste riflessioni sui carismi ecclesiali, segue il cosiddetto inno alla carità (v. 1Cor 13), che compendia tutta la vita della Chiesa.

Nella terra che abitiamo vogliamo cogliere i semi di ciò che è buono senza aver timore di spingerci in spazi che potrebbero sembrare "inquinati", dove invece si attende un annuncio di misericordia. Vogliamo farlo in dialogo con gli uomini di buona volontà, di cultura, delle istituzioni che con la loro esperienza e competenza danno alla Chiesa un aiuto prezioso. In questa direzione chiedo ai laici, soprattutto, di attivarsi per individuare le frontiere verso le quali spingerci.

L'annuncio è di tutto il popolo. L'angelo ai pastori annuncia una grande gioia (il vangelo) che sarà di tutto il popolo (cfr. Lc 2, 10). Per questo vanno coinvolti non solo preti e consacrati, non solo i classici operatori pastorali ma stili e carismi diversi, includendo gli "imperfetti", che magari disturbano schemi e strutture prefissati. Lasciamo che lo Spirito agisca e faccia sorgere carismi per l'evangelizzazione spontaneamente dal popolo di Dio. In capo al vescovo,



Mons. Rocco insieme ai giovani dell'Oratorio "Parti dal Porto"

poi, risiede il discernimento non tanto sul carisma quanto sull'uso: se favorisce o rompe l'unità nella comunità, se è orientato all'evangelizzazione, se si inserisce docilmente nella dinamica ecclesiale. Il ruolo delle aggregazioni ecclesiali, così attive nella nostra diocesi, è decisivo. Chiedo ad esse di avere il coraggio di ripensare schemi e percorsi nella direzione che stiamo tracciando, senza mortificare l'intuizione originaria che le ha generate. Annuncio che conduca all'esperienza ecclesiale: penso a quanti, ufficialmente battezzati, cercano esperienze altrove, spesso gratificanti sul piano individuale e spirituale. Quanta fatica nel far comprendere e vivere la dimensione ecclesiale. Per questo, sicuramente il rapporto da persona a persona è prioritario rispetto all'organizzazione e alle strutture. Il ruolo della comunità parrocchiale, che sa farsi grembo accogliente di ogni cammino di ricerca, rimane insostituibile per favorire l'inserimento nella comunità e far sperimentare la bellezza della Chiesa. E come il grembo si adatta al dono che riceve, così alle nostre parrocchie è chiesto di adattarsi alle esigenze di questi inediti cammini formativi. Annuncio che espliciti la rilevanza sociale della fede: senza di essa l'esperienza cristiana

viene relegata nel recinto intimistico e individuale e ci "dimentichiamo dei poveri", in tutti i sensi, anche in ambito sociale e politico. La gratuità, in tale ambito è un valore da difendere e promuovere, per evitare che il nostro servizio sia condizionato e quindi inaridito dalla disponibilità di risorse economiche. In conclusione, affido le prospettive future della nostra pastorale al lavoro sinodale che, specie attraverso le vicarie, gli uffici pastorali e le aggregazioni laicali, ci attende:

- Continueremo il lavoro di discernimento comunitario, coinvolgendo specialmente i giovani, in attesa delle indicazioni che il Sinodo ci fornirà
- Penseremo percorsi e "cantieri" pastorali per esperienze di chiesa in uscita
- Oseremo percorsi formativi in campi che abbiamo trascurato: fragilità nel sociale, famiglia, identità sessuale... Lo Spirito agisce, spesso rompendo ogni previsione; perciò non siamo angosciati dai risultati... Niente si perde di un lavoro fatto con amore. Non accada a noi di ragionare al passato come i discepoli di Emmaus: "speravamo...": la speranza non va coniugata al passato ma al futuro. La Parola e l'Eucaristia ci accompagnino nel cammino, sotto la protezione della Vergine Maria. •

LECTIO DIVINA SU MARCO 8,22-26: GUARDARE, GUARDARE IN ALTO,

Diventate s-pudorati. Non abbiate paura della vostra tenerezza

Dom Gianni Giacomelli

Dopo aver ascoltato i tre interventi non si può ripartire da zero. “Abbiamo bisogno di esercitarci nell’arte di ascoltare, che è più che sentire. La prima cosa, nella comunicazione con l’altro, è la capacità del cuore che rende possibile la prossimità, senza la quale non esiste un vero incontro spirituale. L’ascolto ci aiuta ad individuare il gesto e la parola opportuna che ci smuove dalla tranquilla condizione di spettatori” (*Evangelii gaudium*, 171). Il primo compito allora è ascoltare la vita, le situazioni, le persone; ascoltare gratuitamente senza dare una risposta; entrare in punta di piedi nella vita altrui. L’annuncio del vangelo inizia dunque non con una parola ma con il silenzio. Partire dall’ascolto vuol dire capire che l’evangelizzazione non è una catechesi. Comporta una catechesi, ma non è catechesi. È una relazione umana fondamentale. Ringrazio il Signore per le tre esperienze che ho ascoltato. La frase che hanno detto alla fine del primo intervento le riassume tutte: “Se cambi il modo di vedere le cose, le cose cambiano”. Ciò vale per le cose vissute a Corridonia; ciò vale per un oratorio in cui si entra

spinti e si rimane contenti; ciò vale per lo sguardo che cambia la realtà di una situazione difficile che si vive all’interno del matrimonio. Vorrei rimodulare il mio intervento raccontando anche qualcosa di familiare. L’evento doloroso che mi è accaduto la settimana scorsa è la morte di mia mamma. Aveva 90 anni vissuti con una bellezza, una semplicità, una umiltà e una capacità di vita straordinarie. Quattro anni fa, quando morì mio padre, mia madre rimase sola, a 86 anni. Mio fratello abitava in Zambia. Io nelle Marche ero il più vicino, a 400 km di distanza. Ci sentivamo spesso al telefono. Un mese dopo la morte di mio padre, mia madre se ne esce con questa espressione: “Ma lo sai Gianni che papà non è morto”. Ho avuto un po’ di esitazione. Mia madre, da sensitiva qual era, ha capito il significato del mio silenzio e ha aggiunto con una rustica lucidità: “So che papà è morto e so che è nella tomba in cimitero. Ma ho pensato: ti pare che dopo 68 anni di vita matrimoniale, la morte ci può separare?”. Sono rimasto di stucco e ho capito molto della loro unione e della loro fede. La loro unione andava oltre. Questo è il risultato di una visione. Quella capacità di vedere che cambia le cose.

È esattamente quello che capita al cieco di Marco raccontato al capitolo ottavo.

Gesù compie questo miracolo dopo le due moltiplicazioni dei pani. I discepoli dovevano capire che Gesù distribuiva la Parola di Dio e sfamava le moltitudine. Gesù era convinto che la Parola andasse proclamata prima di tutto alle pecore perdute del popolo d’Israele. Sevivano predicazione e distribuzione del pane.

Dopo la prima moltiplicazione dei pani, rimangono 12 ceste di pane, proprio come le 12 tribù di Israele. Nella seconda moltiplicazione dei pani, le ceste che rimangono sono 7. Matematicamente sono di meno, ma simbolicamente sono di più. Sette infatti sono i popoli del mondo. La seconda volta rimangono più avanzi. Ma cosa è successo tra la prima e la seconda moltiplicazione dei pani?

È successo una cosa importante: l’incontro con la donna sirfenicia, la donna di Canaan. Aveva tutti i difetti possibili: donna, straniera, non giudea. Gli chiede la guarigione della figlia. Gesù le risponde: “Non è bene dare ai cani il pane dei figli”. È un insulto: “cani”. Ma la donna dice: “È vero, ma anche i cani mangiano le briciole che cadono dalla mensa del padrone”. Gesù capisce e dice: “Donna la tua fede è grande”.

Dopo questo episodio avviene la seconda moltiplicazione dei pani con le 7 ceste. Cioè la Parola è per tutti. Il pane è per tutti, il sangue è per tutti. La cecità di cui si parla dopo è quella cecità di non vedere che la Parola è per tutti.

Nel testo originale, il testo greco, nei versetti 23-25 si usa un verbo (*blepo*) coniugato con alcune particelle che danno un significato diverso al “vedere”.

- 1) *Blepo* cioè vedere.
- 2) *Ana-blepo*: alzare lo sguardo.
- 3) *Dia-blepo*: guardare attraverso.
- 4) *En-blepo*: guardo dentro. Attenzione a questi passaggi: Vedo, vedo guardando verso l’alto, vedo attraverso, vedo dentro.

Nel vangelo di Marco c’è un testo in cui si racconta di un tale che chiede a Gesù cosa deve fare per avere la vita eterna. Gesù risponde di seguire i comandamenti. Quello risponde di averli sempre osservati. E poi Gesù gli dice: “Vai, vendi quello che hai, dallo ai poveri, poi vieni e seguimi”. Nella traduzione della Cei si legge: “Gesù fissatolo lo amò”. Ora quel “fissatolo” in greco è *en-blepo*, guardo dentro. La traduzione giusta allora sarebbe: Gesù gli guardò dentro e lo amò.

È lo stesso verbo del cieco di Betsaida. *En-blepo* però arriva alla fine. Ci sono 4 passaggi.

GUARDARE ATTRAVERSO, GUARDARE DENTRO

1) *Blepo*. Il primo verbo è il costatare la propria cecità. Sai guardare la vita? Gesù chiede: cosa vedi? Il cieco risponde: “Confondo le cose. Vedo gli uomini come alberi che camminano”. Non si parla solo del cieco di Betsaida. Di fronte alla realtà, siamo moltissimi a confondere le cose. Tocchiamo le cose della vita e le scambiamo per qualcos’altro e le leggiamo in maniera distorta. C’è una forma di visione adulterata. È una visione non visione. È uno scambio di realtà. Nel vivere da discepoli, nel nostro essere operatori pastorali, nel vivere la chiesa ci può capitare di pensare di vedere una cosa invece ne vediamo un’altra. Gran parte di umanità vive l’esperienza di Chiesa con sentimenti di stanchezza, di disillusione, di fastidio, a volte di rancore e di rabbia. Forse perché sono stati toccati e scambiati per alberi. Dovremmo stare attenti a non scambiare per alberi le persone. Ecco perché è importante incontrarsi, conoscersi, conoscere le esperienze dell’altro, raccontarsi... senza esprimere alcun giudizio.

Solo allora si comincia a intravedere qualcosa.

2) Solo se si alza lo sguardo. Ecco il secondo verbo: *Ana-blepo*, guardare alto, oltre la prima visione. Quando ascoltiamo i racconti degli altri, la frase più giusta che possiamo dire è: “Che ne so...”. Nessuno vuol essere interpretato o categorizzato, ma vuole essere ascoltato. Non vogliamo che qualcuno ci dica qualcosa se prima non si è creata una relazione profonda. Ecco cosa vuol dire *ana-blepo*: cominciare a capire

che gli alberi che camminano, forse, possono essere uomini e devono essere visti in maniera diversa. Un incontro, un’assemblea, una amicizia è per guardare in alto non il nostro ombelico. Non basta semplicemente guardare in alto, e attendere. Occorre andare verso. Bisogna entrare in relazione. Bisogna capire che la vita è maestra. Qualsiasi vita è maestra. Allora ogni vita è una pedagogia. Tutte le persone che Gesù ha incontrato, le ha incontrate in forma pedagogica. Le ha incontrate e ha imparato. Ha imparato dalla fede della cananea, dalla samaritana, dalla peccatrice, da Pietro, dalla passione distorta di Giuda, dalla durezza dei farisei, dall’entusiasmo dei poveri. E poi è diventato più uomo. Quando lo è diventato fino in fondo ha offerto tutta la sua vita come sogno di Dio. Così Dio vuole l’uomo. Così Gesù ha attraversato il confine del vedere e ha visto attraverso: *dia-blepo*.

3) In Lc 7 si racconta l’episodio della peccatrice. Entra nella casa di Simone il fariseo. Bagna i piedi di Gesù con le sue lacrime e li asciuga con i suoi capelli. Se noi vediamo uomini come alberi che camminano che cosa vediamo in quel testo, come lo leggiamo? Sempre e solo in senso miracolistico e morale. Quel testo dice di più. Il capitolo 7 di Luca è un capitolo importante: c’è la fede del centurione, della vedova di Nain, di Giovanni Battista, della peccatrice. Se leggiamo attraverso dovremmo vederci l’eros che salva. È un testo che racconta qualcosa di più della

morale. Nella vita occorre dunque alzare lo sguardo e andare oltre l’ostacolo. Come Leopardi, guardare oltre la siepe e scorgervi l’infinito. Occorre fare anche un’altra cosa: coinvolgersi. Vuol dire entrare nella vita degli altri.

4) *En-blepo*. Per entrare nella vita dell’altro occorre muoversi. Se si entra nella vita degli altri non si giudica più perché si entra anche nella propria vita. Giudicare se stessi non è sempre facile o piacevole. Questo è l’invito di Gesù: approssimarsi all’altro tanto da entrare nella sua vita. Comprendere sino in fondo l’altro perché si entra nei suoi sogni, nelle sue passioni, nelle sue fragilità, nelle sue incertezze... Se questo fosse il nostro vedere, ci dovremmo fare altre domande. Invece ci facciamo domande sulla depressione di una chiesa che muore dimenticando che la Chiesa non muore perché Gesù lo ha detto: “Le forze degli inferi non prevarranno su di essa”. Il popolo che cammina nella storia è in mano a Dio.

I discepoli prendono il cieco e lo portano da Gesù e dicono a Gesù: “Toccalo”. Vogliono che Gesù entri in lui, che diventi uno con lui. Che tocchi la sua vita. La nostra liturgia spesso non tocca i nostri sensi, il nostro itnelletto. Quanto è bello stringere una mano, sentire il flusso che passa. Occorre mettersi in ginocchio e pregare perché il Signore ci dia la grazia di toccare gli altri, e accarezzare la vita che ci sta vicino.

Accarezzare noi stessi prima

(ama gli altri come te stesso) e poi gli altri. Abbiamo pudore e perciò non accarezziamo più né noi stessi, né gli altri. Per guardare, guardare verso l’alto, guardare attraverso, guardare dentro bisogna diventare spudorati, senza pudore. Gesù accompagna il cieco a fare questo percorso. Bisogna viverlo come un tesoro. Alla fine del testo Gesù dice: “Non entrare neppure nel villaggio”. Ci sono esperienze della vita che dobbiamo trattenere e far sedimentare in modo che diventino memoria viva della nostra carne spirituale. Devono diventare memoriale. Questa memoria per il monaco è la cella. Non è una prigione. La cella è il luogo dove non si entra nel villaggio ma si fa memoriale. È necessario un tempo per fare memoriale della bellezza incontrata.

Una pastorale deve essere attenta a questi passaggi: uno sguardo ancora povero, uno sguardo iniziale, uno sguardo coraggioso che si muove verso l’orizzonte e uno sguardo che si posa e rimane. Gesù ha fatto: *en-blepo*, ha guardato dentro. La croce è il guardare dentro di Gesù. Poi non è entrato nel villaggio, ma nel sepolcro. E quando ha fatto memoriale ne è uscito risorto. Ha potuto far vedere quanto ha visto. Il vedere progressivo nella nostra vita ci permette di uscire e di raccontare quanto abbiamo visto. Allora la nostra credibilità diventa anche la nostra speranza. •

(testo non rivisto dall’autore)

IL CAMMINO FATTO E IL CAMMINO DA FARE

Lasciamoci scomodare dal Sogno di Dio: l'Uomo

Massimiliano Colombi *

Parto da una esperienza personale. Quando è arrivata la telefonata per verificare la disponibilità per il Convegno Diocesano, in automatico ho rivolto il pensiero ad un Testimone prezioso della nostra Chiesa Fermiana: don Pippo Concetti. Ho accettato l'invito perché mi sono risuonate le sue parole quando, con cura speciale e profezia autentica, pensava e organizzava i lavori del Convegno Diocesano di inizio anno. La cura nell'accogliere le persone, la scelta attenta dei relatori, la progettazione dei gruppi di lavoro, la redazione delle sintesi e l'elaborazione dei materiali erano tutti i punti attraverso i quali esprimere il volto di una

Chiesa materna. L' "intelligenza della Fede" sembra allora suggerire il recupero di quanto di buono la Chiesa fermiana ha elaborato nel suo passato e nello stesso tempo la necessità di attivare processi generativi attraverso i quali immaginare la "via fermiana" alla Chiesa in uscita. In questa prospettiva è urgente coltivare l'emisfero della creatività e la ricerca di un equilibrio tra tradizione e innovazione. Vedere questa Assemblea per me è un esempio concreto di come "buoni lasciti", anche a distanza di tempo, possano generare "nuovi inizi". La seconda eredità di Pippo è sicuramente l'idea che è possibile sperimentare nel Mondo e nella Chiesa la "libertà dei figli di Dio". Mi piace pensare che "insieme", attraverso il

nostro convenire, stiamo facendo un'autentica esperienza di libertà.

Mi è stata chiesta una disponibilità per partecipare ai momenti di ascolto; un impegno per tentare di produrre un materiale di lavoro condiviso e restituire alcuni spunti per il percorso che verrà.

Tre sono gli ancoraggi che vorrei condividere in partenza:

1. Ci siamo messi in "ascolto" evitando le derive salottiere e gli sfogatoi. La convinzione è che "nessuno di noi basta a se stesso" e che uno sguardo strategico sulla realtà è uno sguardo che ha bisogno degli altri;
2. Abbiamo messo al centro una sfida impegnativa: apprendere dall'esperienza. Insieme abbiamo sperimentato la fatica di raccontare

ciò che si fa; di ricostruire il senso; di elaborare significati condivisi. Essere una Chiesa "apprendista", ovvero capace di apprendere mentre lavora, è la fatica da assumere per essere credibilmente una Chiesa "magistra". Non c'è Chiesa "magistra" senza essere "apprendista". Occorre, dunque, non finire di capire, non smettere di pensare e non ritirarsi dal fare;

3. Abbiamo sperimentato come la Chiesa non può considerarsi immune dalle grandi correnti culturali che caratterizzano la nostra contemporaneità. In questo senso non possiamo considerarci una "zona franca" rispetto alle contraddizioni della Società. E per questo ripartire dalle persone e dalle famiglie che fanno più fatica significa rimettere in gioco un'



Civitanova Marche, Ente Fiera: il Tavolo dei relatori

“attenzione preferenziale” che possa riequilibrare una visione “mercantile” della vita, per cui il valore di una persona dipende dal suo “valore economico”. Occorre tornare a diventare “esperti del proprio tempo”, riconquistando il senso del tempo, la tensione e la visione di futuro, la capacità di stare presso le ansie e i desideri, le pesantezze e le contraddizioni [...]. Riuscendo a non farsi avviluppare nei rancori e nelle angosce” (I. Lizzola).

In maniera parziale e in alcuni tratti addirittura confusa, proveremo a restituire quanto è emerso, organizzando la comunicazione in sei punti che speriamo possano essere di qualche utilità rispetto al percorso che la nostra Diocesi deciderà di sviluppare.

1. Incamminarsi con Fiducia: “Non temete”.

Viviamo nell’epoca della durezza e delle slegature, in cui i solventi rischiano di essere più forti dei collanti (L. Alici). Aumentano le persone sole e che si ritirano dalla vita con altri e sempre più spesso anche i credenti vivono la tentazione dell’ “uomo che si fa da solo” e che può fare a meno degli altri. Le nostre comunità sono ancora scosse dall’esperienza del Terremoto. È stata un’ esperienza “fisica”: tante famiglie ancora vivono il disagio e le pesantezze di un’ esistenza “in esodo”; tanti luoghi di culto sono ancora inagibili e diverse comunità sono “disperse”. Nello stesso tempo le scosse hanno investito le dimensioni relazionale e morale: continuano a tremare le relazioni e i valori di riferimento sembrano sollecitati

fortemente.

Siamo in Esodo e in un’età senza casa. Come afferma Ivo Lizzola “nelle ‘età senza casa’ prevalgono l’incertezza e l’ansia, il cammino e la ricerca, il disorientamento e il rancore, il pluralismo e gli arcipelaghi di senso. Nelle età senza casa si vive la consumazione d’un tempo (ed anche dei sogni e dei modi del suo cambiamento) e il senso dell’aperto, il legame a una promessa. Come nell’esodo: tempo grande e fecondo, sofferto e difficile, prezioso e capace di anticipo. Nell’esodo, certo, emergono anche rancori e risentimenti, chiusure e separazioni, ma si evidenzia la resistenza delle fedi e delle speranze, delle fedeltà e delle cure reciproche, anche tra le generazioni. Cure finalmente riscoperte, come la necessità di legarci gli uni agli uni agli altri in carovana. Con concrete solidarietà che fanno stare creativamente nel viaggio; con attenzione a non perdere gli orientamenti verso una terra promessa, buona, fraterna, accogliente e giusta. Come traspare nell’anticipo concreto e intelligente di pratiche di fraternità, di giustizia, di reciprocità e di impegno intelligente (delle cose e del legame tra le persone). Anticipo che punteggia il cammino in esodo. In esodo si vive e si pratica la promessa”. In questo senso la nostra è un’ epoca di “spiazzamenti” in cui emergono cure inattese, inedite capacità di sperare, attenzioni che prendono forme nuove: “si incontrano giovani generosi che rinunciano alle ferie per stare con i più piccoli. Lo fanno con dedizione” (dai Lavori di Gruppo);

“ho incontrato famiglie che con attenzione e amore accudiscono i propri anziani per assicurare loro il calore familiare anche nelle fasi in cui diventano non-autosufficienti” (dai Lavori di Gruppo).

• • • **Investire tempo, competenze e passione per comprendere la storia attuale.**

Per tutto questo l’ “Oggi di Dio” è comunque un tempo in cui potenzialità e rischi convivono. Possiamo allora incamminarci con Fiducia sapendo di poter contare su una promessa: «Non temere ... ti ho chiamato per nome... perché tu sei prezioso ai miei occhi, perché sei degno di stima e io ti amo» (Isaia 43,1-4).

2. Una Grammatica della Gioia: Soggetto, Verbi e Complementi

Ritornare ai “fondamentali” può essere una via promettente e ripartire dalla “grammatica” aiuta a riscoprire la possibilità di vivere con altri e comunicarsi (rendere comune reciprocamente) la “gioia del Vangelo”. In un contesto in cui “la tristezza individualistica” sembra avere il sopravvento. Infatti “il grande rischio del mondo attuale, con la sua molteplice ed opprimente offerta di consumo, è una tristezza individualista che scaturisce dal cuore comodo e avaro, dalla ricerca malata di piaceri superficiali, dalla coscienza isolata. Quando la vita interiore si chiude nei propri interessi non vi è

più spazio per gli altri, non entrano più i poveri, non si ascolta più la voce di Dio, non si gode più della dolce gioia del suo amore, non palpita l’entusiasmo di fare il bene” (EG,n.2). Non esistono zone franche e soggetti immuni per cui “anche i credenti corrono questo rischio, certo e permanente. Molti vi cadono e si trasformano in persone risentite, scontente, senza vita” (EG,n.2). Tutto ciò non rientra nel “sogno di Dio” poiché “questa non è la scelta di una vita degna e piena, questo non è il desiderio di Dio per noi, questa non è la vita nello Spirito che sgorga dal cuore di Cristo risorto”. Occorre ritornare a darsi che in questo tempo, a tutte le donne e gli uomini, la “gioia del Vangelo riempie il cuore e la vita intera di coloro che si incontrano con Gesù. Coloro che si lasciano salvare da Lui sono liberati dal peccato, dalla tristezza, dal vuoto interiore, dall’isolamento” (EG, n.1). Il Soggetto della Chiesa in uscita è la “Comunità dei discepoli missionari”. I verbi principali sono: prendere l’iniziativa, coinvolgersi, accompagnare, fruttificare e festeggiare. I complementi sono tanti e vale la pena approfondirli con una certa attenzione: la Chiesa in uscita “con chi” vuole coinvolgersi? “come” vuole accompagnare? Perché? E per quali obiettivi? Al numero 24 di EG possiamo allora leggere: “La Chiesa ‘in uscita’ è la comunità di discepoli missionari che prendono l’iniziativa, che si coinvolgono, che accompagnano, che fruttificano e festeggiano”.

3. Un metodo di lavoro per

abitare l' "Oggi di Dio": la Fiducia che Dio parla attraverso le Donne e gli Uomini del nostro tempo

In un importante documento ("Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia. Orientamenti pastorali per il primo decennio del 2000") i Vescovi italiani hanno rilanciato la necessità di uno "sforzo di mettersi in ascolto della cultura del nostro mondo". L'invito, valido ancora di più oggi è di investire tempo, competenze e passione per "comprendere" il tempo che ci è stato donato e di cui sentiamo la corresponsabilità. Non si tratta però di affidare l'analisi del nostro tempo a qualche "guru". Occorre invece investire per costruire insieme una conoscenza radicata nei nostri contesti di vita, nei nostri "mondi vitali", ovvero laddove le donne e gli uomini di questo tempo soffrono e gioiscono, lottano e sperano. Senza omissioni e sconti rispetto alla durezza del nostro tempo e senza correre il rischio di rendere "invisibili" tante storie di difficoltà: chi perde il lavoro e non lo ritrova; i giovani che non riescono a trovare la propria strada e quelli che finiscono nella gabbia delle dipendenze; le famiglie sfiancate da dieci anni di crisi; i tanti adulti in fortissimo disagio psicologico; i casi di solitudine non scelta che riguardano tanto i giovani quanto gli anziani; la violenza dello sfruttamento delle donne vittime di tratta; la violenza dentro le nostre famiglie; le nuove dipendenze come l'azzardo-patia che nel silenzio distrugge tante famiglie; le tante storie di donne

e uomini, madri e padri, in carcere. Infatti Dio parla attraverso tante storie di generosità, di responsabilità e di solidarietà, ma anche attraverso storie spezzate, violentate, distorte, quelle storie che Papa Francesco porta in primo piano tutte le volte che ci rilancia la nostra responsabilità rispetto agli scarti. Mutuando una bellissima immagine dall'ultima fatica di Luca Tosoni, noto nella nostra Diocesi come profondo conoscitore dei temi bioetici e culture della storia del popolo Indiano dei Lakota, possiamo dire che siamo di fronte al "cerchio spezzato" per cui l'armonia si è infranta e una tradizione rischia di sparire" (L. Tosoni). In questo contesto si colloca una rinnovata attenzione agli stili di comunicazione della nostra Chiesa. La prospettiva della "chiesa in uscita" richiede un nuovo bilanciamento tra la comunicazione della Chiesa-Istituzione e la comunicazione della Chiesa-Comunità; tra il linguaggio giuridico-formale (norme, incarichi...) e il linguaggio della "gioia del Vangelo" maggiormente legato alle "buone notizie" e alle "denunce delle ingiustizie" che il "vedere con gli occhi di Dio" fa emergere per interpellare la nostra responsabilità. Convinti che la Comunicazione possa svolgere un ruolo decisivo nel far sentire le donne e gli uomini del nostro tempo all'interno del sogno di Dio e della Chiesa poiché "essendo [...] quest'uomo la via della Chiesa, via della quotidiana sua vita ed esperienza, della sua missione e

fatica, la Chiesa del nostro tempo deve essere, in modo sempre nuovo, consapevole della di lui «situazione». Deve cioè essere consapevole delle sue possibilità, che prendono sempre nuovo orientamento e così si manifestano; la Chiesa deve, nello stesso tempo, essere consapevole delle minacce che si presentano all'uomo. Deve essere consapevole, altresì, di tutto ciò che sembra essere contrario allo sforzo perché «la vita umana divenga sempre più umana», perché tutto ciò che compone questa vita risponda alla vera dignità dell'uomo. In una parola, dev'essere consapevole di tutto ciò che è contrario a quel processo" (*Redemptor Hominis*, n.14).

• • •
Assumere il rischio di alcuni salti e la pazienza di investire continuamente, anche quando si cade.

4. La Chiesa in Uscita: uno sguardo che illumina la realtà
 Assumere lo sguardo della Chiesa in uscita significa rimettere al centro la "Persona" capace di andare oltre l' "io" e il "mio" e di accettare la "Fragilità che è in noi" (E.Borgna) come dimensione costitutiva della persona e non come dimensione negativa. Sarà proprio il riconoscimento della propria fragilità che renderà possibili inedite "alleanze" tra fragili. In questa logica allora la Comunità diventa l'esperienza in cui è

possibile sperimentare concretamente il "prendersi cura" dell'altro attraverso la cura delle relazioni. Uscire significa anche riconoscersi non solo in quanto "comunità di cura", ma anche come "comunità di destino". Senza queste due specificazioni la "comunità" finisce per essere una indistinta esperienza di massificazione. Infine attraverso la prospettiva della "persona" e della "comunità" si fa spazio il ritorno alla possibilità di "costruire la città dell'uomo a misura d'uomo" (G. Lazzati). Una Chiesa in uscita ritorna profetica in quanto capace di abitare l'Oggi di Dio e di ri-costruire nuove forme di convivenza che tengono insieme la dimensione strutturale (urbs), quella relazionale (civitas) e quella politica (polis) della città (C. Danani).
5. Le principali evidenze dal percorso della Diocesi di Fermo: Consiglio presbiteriale, Consulta delle Aggregazioni Laicali, Consiglio Pastorale Diocesano
 L'avvio del percorso ha voluto porre l'accento su un "metodo di lavoro" che possa ispirare un diverso stile dell'incontrarsi e dell'ascolto reciproco. La consapevolezza della necessità di aprire "cantieri di ascolto e di progettazione" a livello di comunità ha trovato una felice connessione con la possibilità di utilizzare incontri già programmati di tre diverse "istituzioni" della Chiesa Locale. Si sono incontrate più di ottanta persone (laici e presbiteri) e oltre trenta partecipanti hanno potuto prendere parola. Abbiamo individuato alcuni "fili rossi" » 10

intorno ai quali organizzare una prima e provvisoria forma di restituzione.

Un primo “filo rosso” riguarda l’idea di “sacerdozio”. Da una parte emerge una idea di sacerdozio come “mediazione tra Dio e l’Umanità” per cui è prevalente una “attenzione al culto” e di conseguenza una “Chiesa culturale”. In questa visione il sacerdote è “dominus, figura sacrale, inavvicinabile, intoccabile e impunito”. Dall’altra parte si guarda al sacerdote chiamato ad un impegno “per il bene delle persone e quindi del popolo” (cfr. Lettera agli Ebrei). Un’idea di sacerdote che richiama la necessità di “puzzare di pecora”, o meglio ancora di pecora tra le pecore.

Un secondo “filo rosso” si annoda intorno alla rappresentazione di una Chiesa “in uscita”. Emerge la consapevolezza della “necessità” di uscire: “siamo sempre meno”; “ormai sono 99 le pecore fuori dal recinto”; “siamo costretti in una crosta di autoreferenzialità”. Non mancano però i “timori”: “come Chiesa ci perderemo?”; “come prete ce la farà? Sono attrezzato?”. Le certezze delle difficoltà convivono con quelle circa le possibilità: “in alcuni momenti manca il coraggio di stare di fronte ai giovani senza avere niente da proporre, per ascoltare”; “la sacrestia è il mio habitat, sono cresciuto in questi ambienti”; “è un’occasione importante per passare da una idea del fare le cose a quella di costruire relazioni”; “è un tempo per costruire opere-segno in contesti difficili”; “si può ancora dire la bellezza del Vangelo”. Con profonda consapevolezza

si individuano alcuni “vincoli”: “se guardo la mia agenda vedo che il tempo è tutto investito “dentro”; “occupa troppo tempo la “burocrazia ecclesiale”; “anche se guardo i bilanci della mia parrocchia mi accorgo che spendo tutto dentro”. L’analisi delle parole condivise mette in primo piano anche una quota rilevante di dubbi. Sul piano delle motivazioni: “stiamo uscendo per “raccattare fedeli”, in una logica di marketing pastorale?”. Sul piano dell’azione pastorale: “perché nei nostri bilanci è piccolissima la quota dedicata ai giovani?”. E un dubbio importante emerge nelle parole di chi si chiede “riusciremo a far vedere che la nostra vita è cambiata dall’incontro con Gesù?”. Un terzo “filo rosso” rilancia il nesso tra la Chiesa in uscita e l’orientamento al “bene del popolo”: “come orientarsi alle famiglie che non frequentano? Che non inviano i figli al catechismo?”; “che cosa facciamo per i tanti giovani allo “stato brado”?”.

• • •

Liberare tempo, avere cuore e passione per curare le relazioni tra i “figli di Dio”.

Un ulteriore “filo rosso”, il quarto, collega le riflessioni intorno all’esperienza del terremoto che ha messo in luce una Chiesa che ha bisogno di “strutture” (spazio sacro, luoghi di socialità, luoghi

della memoria...) e nello stesso tempo rischia di vivere la “tentazione delle strutture”, che in molti casi appesantiscono la vita della Comunità. In questa esperienza tragica alla fine “ognuno ha vissuto il terremoto come poteva e abbiamo perso l’occasione per cambiare, mettendo al centro la ricostruzione delle comunità”.

Il quinto “filo rosso” ha congiunto la Chiesa in uscita alla necessità di misurarsi con la Misericordia: “quale Amore abbiamo per le persone? Come siamo misericordiosi di fronte alle “situazioni irregolari”?”. Una Chiesa della gioia del Vangelo ha bisogno di un “Laboratorio culturale” (sesto “filo rosso”) che per la nostra Diocesi è sicuramente rintracciabile nell’esperienza della “Teologia Fermana”. Fare memoria consente una gratitudine piena nei confronti di tante persone impegnate nello studio e nell’insegnamento. In particolare un pensiero speciale va a don Gabriele Miola, un “padre” che ha saputo generare figli nella fede e nella conoscenza. In un contesto culturale e sociale ad alta complessità diventa vitale avere preti e laici impegnati nel desiderio comune di crescere sul piano della Cultura e assumere con responsabilità e creatività la domanda cruciale “come raccontare il buon Dio alle persone di questo tempo?”.

Infine un settimo “filo rosso” conduce ad interrogarci sul rapporto tra “chiesa in uscita” e “chiesa in entrata”. Si avverte l’urgenza di “aprire le porte per fare entrare aria buona, di stare sulla soglia per

accogliere con cura le persone”; di “offrire celebrazioni di qualità”; di “una formazione dei laici più adeguata alle nuove domande di senso”; di “offrire una risposta qualificata in occasione della richiesta dei Sacramenti”. La stessa “comunione tra le Chiese” diventa un fattore importante. In sintesi emergono la sfida di “qualificare il nostro “stare dentro”, per non inseguire tutta la vita “fuori” e una riflessione per cui “forse abbiamo “inciuffato” il nostro “essere dentro” perché abbiamo scelto di essere “troppo” fuori”. Nello stesso tempo altre visioni sottolineano come “esco solo se ho sperimentato che qualcuno è venuto a casa per provocarmi”. I sette “fili rossi” non riescono a disegnare una mappa completa di quanto è emerso in occasione dei tre incontri. La speranza è che possano costruire alcune “boe” di riferimento per proseguire e alimentare un ascolto umile e competente.

6. Alcune traiettorie di impegno per una Chiesa fermana “in uscita”

La “via fermana” alla Chiesa in uscita non si presenta come un’autostrada a tre corsie, ricca di infrastrutture in grado di rendere confortevole il viaggio e con una destinazione certa. Mettersi in cammino con Fiducia chiede di assumersi il rischio di esplorare nuovi territori che possono essere nuovi perché inesplorati o apparire nuovi perché visti con occhi nuovi. Il cammino assomiglierà ad una escursione in montagna in cui a tratti il sentiero sarà poco visibile, in altri richie-



Civitanova Marche, Ente Fiera: il Vicario per la Pastorale dà il "La" al Convegno

derà una profonda capacità innovativa e in altri ancora l'abilità a restare su tracce lasciate da coloro che ci hanno preceduto.

La prima traiettoria riguarda proprio un deciso cambio di paradigma, che richiede di assumere il rischio di alcuni salti e la pazienza di investire continuamente anche a fronte di possibili insuccessi. Nei Lavori di Gruppo abbiamo toccato con mano la necessità e la fatica di tre "salti": passare da una postura di "individui" ad una di "comunità di discepoli"; superare la logica dell' "occupare spazi" per sviluppare la capacità di "attivare processi"; elaborare la "frustrazione e le depressione ecclesiali" per diventare credibili testimoni della Gioia del Vangelo. Un primo campo di sperimentazione sarà già il

metodo di lavoro che la Chiesa ferma metterà in campo nel percorso di coinvolgimento delle comunità parrocchiali. Una seconda traiettoria chiede alla nostra Chiesa locale di "desaturare per ristrutturare". Occorre liberare tempo dalle "responsabilità" e dai "poteri" di gestione e di amministrazione della Parrocchia per avere cuore e passione per la cura delle relazioni tra "figli di Dio". L'attuale organizzazione della Chiesa-Istituzione rischia di "mangiare" la Chiesa-Comunità. In questa prospettiva la "struttura" in molti casi è "sovrastruttura" che non libera risorse, ma che le consuma. Non è possibile avere tante strutture e alla fine si moltiplicano i racconti di solitudine da parte dei laici e dei sacerdoti.

Una terza traiettoria segnala l'urgenza di re-imparare a "mettere la vita in comune". La Chiesa-Comunità ha bisogno di poter sperimentare che è vitale "sentire la ferita dell'altro" (L. Bruni) e "sentire lo sguardo di ritorno" di coloro con cui condividiamo l'avventura umana. Non possono essere appaltati alla Caritas o alla Pastorale sociale e del lavoro. Occorre ri-umanizzare le nostre esperienze dando concretezza all' "umanità della fede" (L. Manicardi). Tutto ciò però diventa incredibile senza la capacità di alimentare il desiderio di una "vita buona" in cui la giustizia e il dono possano ritrovare una riconciliazione capace di legittimare uno stile che trasuda della libertà dei figli e delle figlie di Dio. Infine vorrei condividere con

ciascuno di voi un senso di profonda gratitudine personale. Ho sentito una profonda Fiducia sulla mia persona, che è anche l'esito di una storia comune con tanti dei presenti e del lavoro "speciale" fatto con il "coordinamento", a cui va il merito di aver investito tempo e intelligenza in un percorso lungo e impegnativo. Per questo mi sento esposto come mai in altre circostanze analoghe. Un carissimo amico di fronte alle mie paure per questa sovra-esposizione ha voluto rasserenarmi. Mi ha detto: "Ci sono esposizioni per farsi vedere e ci sono esposizioni per vedere. Ricordati che solo se ti sporgi riesci a vedere meglio". Spero dal profondo del cuore di essere stato fedele a questa seconda possibilità. Buon lavoro. •

* sociologo

TRE ESPERIENZE PORTATE AL CONVEGNO: INIZIA CORRIDONIA

Gruppo “Progetto popoli”

Siamo qui a rappresentare un piccolo gruppo di persone di Corridonia che, riflettendo sul sentimento di “Fraternità universale,” custodito in cuore, si sono poste alcune domande: come sentire fratelli gli abitanti della stessa città, vicini di quartiere che appartengono a culture e religioni differenti? Quale è il progetto di Dio sulla diversità tra gli uomini? Come scoprire l'uomo che c'è nello straniero?

• • •

L'esigenza di conoscerci ci ha portati a cercare punti di incontro tra le diverse religioni.

Per avere delle risposte bisognava cominciare a capire, bisognava prendere l'iniziativa, dare avvio ad un percorso incerto, ma considerato da molti necessario. Da molti, in verità, ritenuto anche inopportuno e pericoloso. Ma era tanto forte il desiderio di smuovere una situazione sociale stagnante e per molti anche comoda, che nel tempo potrebbe portare divisione e conflitto, che abbiamo deciso di scomodarci e muovere i primi passi. Dopo aver contattato gli assessori delle politiche sociali di Corridonia per ricevere informazioni sulle diverse culture presenti nel nostro territorio, abbiamo coinvolto la scuola superiore locale e altre realtà

associative laiche ed ecclesiali, con le quali si è giunti ad una prima considerazione: troppo spesso, alla base delle problematiche sociali, ci sono pregiudizi, diffidenze, superficialità e luoghi comuni derivanti dalla mancanza di conoscenza reciproca, cioè si ha paura di quello che non si conosce.

Cosa fare dunque per ovviare a questo ostacolo che crea diffidenza e distanza? Semplice: favorire la conoscenza.

Abbiamo così iniziato un percorso lento, paziente e impegnativo, ma entusiasmante e gratificante, volto a cercare di costruire rapporti veri conoscendo più da vicino e profondamente le storie delle singole persone, con le rispettive culture e religioni. Abbiamo iniziato con quelle persone con le quali vi era già una minima conoscenza o legame, invitandole a degli incontri semplici ma fraterni. Si comincia sempre con il cibo, prima con una semplice pizzata seguita da giochi, poi con una cena multietnica condivisa, aperta alle varie comunità, dove ognuno ha portato qualcosa e illustrato le proprie pietanze agli altri.

Siamo andati, successivamente, a visitare una bellissima mostra fotografica in Ancona, “Icons” di Steve Mc Curry, sulle varie “facce” del genere umano del mondo, perché esprimeva il nostro desiderio di puntare sulle persone e sulla conoscenza della vita che è dietro ad ogni volto di ciascun essere umano.

Proprio da questo approccio all'incontro con vari popoli è

nato un nome provvisorio da dare al nostro gruppo: “Progetto Popoli” (che tra l'altro sta diventando definitivo). L'esigenza di conoscerci ci ha portati a cercare punti in comune nelle diverse religioni ed in particolare con la comunità pakistana, molto presente a Corridonia. Abbiamo così sentito la necessità di organizzare, a Maggio del 2017, un incontro aperto al pubblico di entrambe le comunità dal titolo: “Cristiani e Musulmani in dialogo – Maria nel Corano e nel vangelo”. Ne è nato un bellissimo momento che ha visto l'intervento del nostro parroco e del responsabile della comunità Pakistana - La cittadinanza lo ha molto apprezzato. In pochissimi sapevano che Maria è citata un gran numero di volte nel testo sacro dell'Islam e iniziare sotto il manto della Vergine Maria per noi è stato un grande segno.

• • •

“Cricket Day, una palla oltre i confini” organizzato per conoscere il gioco nazionale pakistano.

Quest'anno, nel giugno 2018, abbiamo continuato con un altro incontro pubblico, sempre sul percorso di “Cristiani e Musulmani in dialogo” insieme al Prof. Enrico Peroli e Asad Sohail, mediatore interculturale in Ancona, e l'IPSIA

di Corridonia.

Abbiamo parlato di “Pace, bene comune”. Tra le testimonianze tese a presentare buone pratiche di pace, ha molto colpito la storia di Bibi, ragazza pakistana e musulmana, che ha creato a scuola con il tornio del laboratorio di meccanica un calice ed una croce da donare in omaggio a Papa Francesco in occasione della convocazione nazionale delle scuole a Roma. Anche questo incontro è stato molto partecipato e ha smosso la riflessione delle coscienze, soprattutto in un momento molto complesso e pieno di preconcetti.

Il 23 settembre scorso abbiamo organizzato un momento di sport insieme per conoscere il gioco del Cricket, che è lo sport nazionale pakistano. Lo abbiamo chiamato “Cricket Day, una palla oltre i confini”. Tutto è nato per merito di un'associazione culturale laica, che da anni desiderava questo evento ma non era mai riuscita a renderlo concreto. Ci ha contattati e tutti insieme, con molta partecipazione e condivisione, dopo esserci visti varie volte, anche con l'assessore allo sport, siamo riusciti a dar vita ad un momento di svago insieme, nella piena fraternità, coinvolgendo anche parecchi giovani della comunità pakistana con giocatori esperti e semi-professionisti. È stato un bellissimo pomeriggio di sole e di festa insieme, terminato con una merenda condivisa. Il constatare che i giovani pakistani non hanno uno



Le due rappresentanti del gruppo di Corridonia, esponenti di due mondi che hanno fatto lo sforzo di incontrarsi

Testimonianza di Bibi

spazio dove poter giocare, ci ha portati, insieme a loro, a valutare l'ipotesi di far nascere una nuova associazione sportiva di Cricket a Corridonia aperta a tutta la cittadinanza. Non sappiamo ancora se sarà possibile ma è certo che un'amicizia ed un rispetto si stanno sempre più consolidando e questo ci rende reciprocamente felici. Il cammino che abbiamo davanti è ancora aperto, non sappiamo dove ci porterà. Abbiamo solo iniziato. Abbiamo preso l'iniziativa. L'unica certezza che abbiamo è che vogliamo costruire "ponti": "relazioni" di fraternità universale. Il nostro motto è "se cambi il modo di vedere le cose, le cose che vedi cambiano" Grazie! •

“Se cambi il modo di vedere le cose le cose che vedi cambiano” questo è il motto che rappresenta perfettamente quello che stiamo cercando di fare, anche se molto difficile. La nostra comunità Pakistana, a Corridonia è una realtà che esiste da diversi anni e fino ad ora non ha mai cercato o avuto l'opportunità di aprirsi alla società nella città. Fino ad ora queste due realtà sono state divise da un muro di paure e pregiudizi presenti da ambo i lati a causa della poca conoscenza. il Progetto Popoli è proprio quella porta che sta rendendo possibile

una migliore convivenza, ci sta facendo capire l'importanza e la bellezza di vedere, di vivere, di conoscere una nuova cultura che ci permette di comunicare con un l'altro. La partecipazione della nostra comunità, soprattutto dei nostri giovani è una conferma che è arrivata l'ora di oltre passare i confini della paura e di convivere insieme, capire e confrontarsi l'un l'altro mostrando interesse reciproco. Personalmente ho sentito questo desiderio fin da quando frequentavo la scuola superiore Ipsia, perché lì sperimentavo già la necessità di entrare in relazione con i

miei compagni italiani e cristiani. Poi ho preso l'iniziativa e ho voluto fortemente fare un gesto di amicizia verso il Papa che ci aveva convocati tutti a Roma. Questo gesto è stato accolto e sostenuto da compagni ed insegnanti. Devo riconoscere che da quel momento sono migliorati i nostri rapporti ed il clima nella scuola. Un piccolo seme che ha già portato i suoi frutti. È vero che c'è ancora una lunga strada da fare per raggiungere il traguardo di una piena convivenza, ma questa iniziativa è già un passo enorme, che da anni nessuno ha avuto il coraggio di fare. •

P.S. Elpidio: i ragazzi dell'Oratorio





Testimonianza di Benedetta

Sono Benedetta, ho 16 anni e vengo dalla parrocchia Santa Maria Addolorata della Corva. Sono in oratorio da ormai 2 anni ed è un'esperienza eccezionale, strepitosa, che ti forma, ti responsabilizza moltissimo e ti fa crescere altrettanto.

Questa esperienza richiede molto impegno e sacrifici che però io sono sempre ben disposta a fare perchè poi vengono ripagati col sorriso e l'affetto dei bambini, che a mio avviso è la cosa più bella.

L'oratorio per me è un luogo di confronto, dove ogni giorno ci si può mettere alla prova, dove si può imparare a vivere, si può imparare l'importanza di piccoli gesti a cui quotidianamente non diamo alcun peso e so che detta così la cosa potrebbe risultare ingigantita ma non lo è assolutamente e solo vivendo si può rendersene conto; è una grande famiglia, lì sono sicura di trovare persone che

mi vogliono bene e a cui voglio bene; è un riparo, una realtà dove mi immergo quando voglio dimenticare tutto il resto e i bambini mi aiutano a non pensare a nulla che non riguardino l'oratorio, un po' come una terapia.

All'interno dell'oratorio ho trovato il mio mondo, il luogo in cui nonostante tutto voglio tornare, nonostante la stanchezza, la sveglia presto, nonostante a volte i bambini ti fanno un po' esasperare.

Grazie all'oratorio ho trovato persone fantastiche, che sono diventate mie amiche anche fuori dall'oratorio, persone su cui posso contare quando ho bisogno di aiuto o di un consiglio, posso contare su di loro nei momenti di difficoltà e so che ci saranno nei momenti felici; insieme ridiamo, scherziamo, ci divertiamo e lo facciamo tranquillamente perchè sappiamo che nessuno giudica nessuno. •



Civitanova Marche, Ente Fiera: tanti presenti, tanti assenti

Testimonianza di Ana Julia

Mi chiamo Ana Julia ho 23 anni e vengo dalla parrocchia SS. Annunziata di Porto Sant'Elpidio. Quest'estate, grazie al Servizio Civile, ho vissuto un'esperienza che porterò sempre nella mia vita: l'Oratorio Estivo. Un luogo che mi ha dato tanto. Innanzitutto ho avuto la possibilità di rendermi utile in una realtà 'unica' nel nostro territorio. Stare a contatto con tantissime persone, dai bambini agli animatori ai genitori, mi ha aperto gli occhi su realtà che non conoscevo. Sono stata accolta da tutti indipendentemente da chi ero e da dove venivo e si è subito creato un bellissimo

rapporto di rispetto, amicizia e soprattutto cooperazione per far sì che questa grande giostra continuasse a girare. Parte centrale di quest'oratorio sono i bambini. Sono loro il motivo per il quale è partito tutto ciò. E sono stati proprio loro a darmi l'insegnamento più grande: quello di donarsi all'altro gratuitamente, perché basta un sorriso, un abbraccio o semplicemente un buongiorno al mattino per migliorare la giornata. Concludo ringraziando tutto lo Staff che c'è dietro a questa 'impresa' per tutto l'amore che hanno avuto e tuttora hanno per la città di Porto Sant'Elpidio, per i ragazzi e per i bimbi. •



Testimonianza di Nicolò

Sono Nicolò, ho quasi 17 anni e ora racconterò brevemente la mia esperienza. Sono entrato in oratorio 4 anni fa, quando ancora non ero un ragazzo con la testa sulle spalle, così la preside ha parlato a mia madre dell'oratorio e lei ha deciso di mandarmi. All'inizio ero un po' esitante, ma mamma mi ha obbligato e alla fine ho detto "vabè, proviamo e vediamo come va a finire". Così sono andato, ho fatto subito amicizia con i miei coetanei. Inizialmente diciamo che non ero proprio uno dei più calmi, ma con il passare del tempo sono maturato. I due anni che per me sono stati più costruttivi sono: Quando ero

in terza media e quindi sono diventato aiuto animatore, da lì diciamo che ho sentito come se avessi avuto un po' più di responsabilità, che mi ha fatto maturare tanto in poco tempo. Il secondo anno è stato ancora più importante: finalmente ero un animatore. Quando per la prima volta ho indossato la maglia blu, ho sentito come se indossassi un nuovo me, più responsabile e maturo. Infatti è stato così, da quel giorno ho fatto un cambiamento radicale, tutto questo grazie a Don e il suo staff, che hanno deciso di accogliermi per aiutarmi nella loro grande famiglia nonostante la persona che ero. •



Testimonianza di Gloria

Buon pomeriggio a tutti io sono Gloria (19 anni), vengo dalla parrocchia del centro di Porto Sant'Elpidio (la SS. Annunziata) e sono arrivata alla parrocchia di san Pio X per il motivo che capirete più avanti.

Ho iniziato l'oratorio quasi per caso.

Tutto ha inizio con mia madre che va a iscrivere i miei fratelli all'estate ragazzi e mentre parlava con i responsabili dell'iscrizione venne fuori il fatto che avesse una figlia più grande con età adatta a fare l'animatrice quindi iscrisse anche me. Inutile dire la litigata fatta in seguito perché non volevo andare.

Un pomeriggio mentre tornavo da scuola e parlando venne fuori che anche Sofia (che diventerà la mia migliore

amica) partecipava a questa pazzia; così decisi di provare! Appena entrata mi ritrovai catapultata in un mondo fatto di responsabilità condivisa, amicizie nate per caso, amori improvvisi e tanta tanta allegria!

Come in ogni realtà non sono mancate le sofferenze, i litigi tra ragazzi, la delusione personale di non poter fare di più ma sono tutte cose che fanno parte della vita e ti insegnano ad andare avanti più forte e consapevole!

Questa esperienza mi ha lasciato la consapevolezza di voler far qualcosa per gli altri, perché la cosa bella della vita è donarla con amore perché così la vita ti sorride e nel mio caso mi ha sorriso a 32 denti donato la persona che tuttora mi è accanto Gioele! •

Testimonianza di Gioele

Buon pomeriggio a tutti sono Gioele, ho 19 anni e sono felice!

Sono della Parrocchia San Pio X. Dieci anni fa una cosa chiamata Oratorio è partita quasi per caso, ma non è cresciuta a caso, anzi, a causa di una formidabile contaminazione ed anche grazie a whatsapp.

In dieci anni ho visto tanti ragazzi e ragazze entrare ed uscire dall'Oratorio solo per trovare un posto dove passare le giornate, per far felici i genitori o solamente per avere un motivo per uscire di casa. Ho visto ragazzi e ragazze restare e decidere di creare il proprio percorso al fianco di persone più grandi, adulti e giovani. Tutti per dare una mano, tutti per imparare qualcosa che solo la vita può insegnare: mettersi in gioco avendo pazienza, collaborazione, rispetto per

i giovani. Tutto ciò ci aiuta a crescere giocando e anche comprendendo che non siamo soli ma accolti con un sorriso. Così che il giorno seguente possiamo accogliere altri con quella stessa speranza per un futuro che per loro è forse lontana. Nel tempo ho visto crescere ragazzi che sono diventati oggi coloro che hanno il coraggio e la voglia di camminare accanto ai ragazzi più piccoli sapendo di non essere soli nonostante tutto.

Andando in giro a volte incontro giovani e animatori che hanno deciso di interrompere il proprio percorso o hanno capito di averlo concluso. Tutti loro però sentono che, anche se per poco, l'Oratorio e tutti i sacrifici fatti hanno lasciato il segno in modo indelebile. Un segno di gratitudine e di riconoscenza. •

Civitanova: Amoris Laetitia in loco

Massimo d'Ignazio

Sono di Civitanova della parrocchia Cristo Re-S. Pietro. Voglio raccontarvi la nascita di un gruppo di accompagnamento alla fede con e per le persone che vivono la fragilità di essere divorziati, risposati, conviventi. È una situazione molto difficile. Noi, a volte anche noi di chiesa, li giudichiamo. Abbiamo di loro l'idea che proviene dalla tv e dai media. I cosiddetti vip vivono questa fragilità quasi come una forma di libertà. Si sponano e si lasciano con leggerezza.

Però nella realtà non è così. Nella mia esperienza ho trovato che tra divorziati, risposati, conviventi c'è tanta sofferenza. Come nelle famiglie regolari, ci sono credenti, non credenti e chi è in ricerca. Tra le persone credenti c'è sofferenza perché dopo l'esperienza del



fallimento vogliono continuare a vivere nella Chiesa non da cittadini di serie B. Chi non crede vive tale esperienza in maniera diversa, molto più liberamente. Nelle nostre parrocchie, comunque, queste persone sono viste con sospetto, messi al margine lato, perché vivono un divorzio, perché sono riaccompagnate o sono conviventi. A Civitanova abbiamo iniziato questa esperienza di ritrovarci coinvolgendo anche queste persone nel 2010. L'idea dell'uscire venne fuori nel convegno di

Firenze con i famosi 5 verbi: uscire, annunciare, abitare, educare, trasfigurare. Quindi non più una chiesa pantofolaia, ma una chiesa che mette le scarpe da tennis ed esce per andare in mezzo alle periferie anche spirituali. Questa esperienza è nata all'interno del gruppo di Azione Cattolica Adulti. Con il nostro parroco, don Mario, ci siamo chiesti che cosa si poteva fare? Quale iniziativa per essere prossimi? Per uscire?

Ci è venuto in mente di aprire un cammino di fede per queste persone. All'inizio si era in pochi, poi pian piano questo gruppo è cresciuto. Si è individuata una coppia guida e hanno cominciato a far da soli. Io e don Mario, adesso, siamo presenti solo qualche aiuto. Sono più di 25 persone che testimoniano il loro cammino nei gruppi di adulti presso i quali vengono chiamati. È bello questo discorso circolare.

Un gruppo di famiglie ha preso a cuore questo problema, ha accompagnato i primi passi di queste persone ferite, adesso sono loro che restituiscono la testimonianza di forza, coraggio e di fede agli altri. Siamo stati profetici non solo per aver anticipato il verbo uscire prima di Firenze, ma poi anche perché il papa con l' "Amoris laetitia", al capitolo ottavo parla di queste famiglie. Ha detto alla Chiesa di cominciare a guardare, a capire, ad interessarsi e ad accompagnare questo mondo, ormai abbastanza consistente e cercare di vivere con loro questa fragilità. Spero che gruppi come questo possano nascere anche in altre parrocchie della nostra diocesi. Ci testimoniano che nella Chiesa c'è qualcuno che si interessa di loro, li accompagna, li ascolta, gli sta vicino. •

(testo non rivisto dall'autore)

LE PRIME REAZIONI A CALDO DANNO IL VIA AL DIBATTITO DEL “DO

Una Diocesi “polifo

L'impostazione è stata autoreferenziale Mostra una Diocesi troppo autocele



Caro Massimiliano, ho partecipato alla manifestazione del Convegno Diocesano di Sabato scorso (20 Ottobre 2018 a Civitanova) con curiosità benevola per ascoltare il contributo della nostra Diocesi alla celebrazione del Sinodo. Ho seguito gli interventi dei gruppi di Corridonia, di Porto Sant'Elpidio e poi del Diacono Massimo d'Ignazio di Civitanova. La locandina della manifestazione prometteva bene con slogan appropriati; prendere l'iniziativa, coinvolgersi, accompagnare, festeggiare, fruttificare. In un primo momento sono rimasto perplesso per l'impostazione dei tre interventi.

Ho capito che bisognava far emergere le cose positive dei ragazzi delle nostre zone, ma nemmeno un cenno delle situazioni del loro ambiente mi è sembrato fuorviante. Non dire nulla sul problema di immigrazione dei pachistani che dura a Corridonia da vent'anni, con la gravità della situazione dopo la crisi economica, ha significato non far capire in quale ambiente quelle persone, pure volenterose, vivevano.

Così per i ragazzi dell'oratorio delle tre Parrocchie di Porto sant'Elpidio. A fronte di qualche decina di bravi ragazzi, nemmeno un cenno degli altri loro pari che sopravvivono e spesso pure male. Infine il diacono che racconta di 25 persone separate/divorziate che si incontrano a Civitanova, senza una parola della crisi delle giovani e non più giovani famiglie in difficoltà.

Non ho capito il perché di questa impostazione che è apparsa come un “congresso eucaristico ...”: testimonian-

ze, canti, riflessione biblica, celebrazione eucaristica... Quasi a manifestare di aver paura della realtà che è problematica e, per alcuni versi, drammatica.

• • •

Mi sono sentito solo, al di fuori di una Chiesa che, quando deve assistere il dolore, si ferma a delegare.

La Chiesa in uscita non incontra il quadro descritto sabato pomeriggio a Civitanova: l'ambiente nei confronti della fede, della Chiesa e della stessa vita è spesso lontano dai valori cristiani, se non addirittura ostile.

Mi sarei aspettato un percorso per scoprire linguaggi, approcci, iniziative, temi adeguati ai ragazzi proprio come momento positivo di proposta. È vero che i tre interventi volevano suggerire “qualcosa di nuovo”, a condizione di

aggiungere molto di più, di cui nemmeno io conosco i termini. Forse da un confronto serrato potevano emergere intuizioni e coraggio.

Ho letto la tua relazione. Lo sconcerto si è acuito: mi è sembrato si trattasse di un incoraggiamento avulso dalla realtà, con parole sacrosante, ma che, nel linguaggio comune, soprattutto giovanile, sono vacue o addirittura incomprensibili, quasi tu volessi guardare il futuro per incoraggiare, senza suggerire mezzi per farlo.

Mi sono venute in mente le parole di Papa Francesco del 3 Ottobre in occasione dell'apertura del Sinodo: «... Infatti, l'ascolto e l'uscita dagli stereotipi sono anche un potente antidoto contro il rischio del clericalismo, a cui un'assemblea come questa è inevitabilmente esposta, al di là delle intenzioni di ciascuno di noi. Esso nasce da una visione elitaria ed escludente della vocazione, che interpreta il ministero ricevuto come un potere da esercita-

PO CONVEGNO”, CHE DOVREBBE PROSEGUIRE NELLE VICARIE

“Domenica” si confronta

ziale
brativa

Eppure il lavoro svolto
è stato di una Comunità

re piuttosto che come un servizio gratuito e generoso da offrire; e ciò conduce a ritenere di appartenere a un gruppo che possiede tutte le risposte e non ha più bisogno di ascoltare e di imparare nulla, o fa finta di ascoltare».

Per essere sincero mi sono sentito solo, al di fuori di una Chiesa che attribuisce ad alcuni il dovere di “assistere” (soprattutto i dolori), mentre la sua vera vita è il culto e la consolazione dei “buoni”.

Chiedo scusa per la franchezza: nulla di personale, ma solo il richiamo al modo di concepire la salvezza che è sempre di corpo e anima, di terra e di cielo, a cui tutti siamo chiamati per essere “schiavi” degli altri, come ci ha suggerito il Vangelo di Marco di domenica scorsa. Un abbraccio, a presto.

Don Vinicio
Capodarco,
li 23 Ottobre 2018



Caro Vinicio, la tua lettera mi emoziona. Lo stesso autore della “lettera al Papa” scrive ad un “sociologo di campagna”. Appare evidente che, per gran parte dei contenuti, la tua missiva non può essere per me. Io ero sul palco, però non in posizione centrale, ma laterale. Insomma sono quello con i capelli bianchi. Quando si accettano delle responsabilità si corre il rischio di esporsi e si mette in conto che qualcuno possa non essere d'accordo.

Spero però di non aver causato una confusione tale da svilire i verbi dell'Evangelii Gaudium in quelli che tu definisci “slogan”. Inoltre penso di non essere riuscito a farti seguire - di questo mi dispiace e mi scuso - perché alcune sottolineature che tu utilizzi come “clava” rispecchiano, paradossalmente, diversi contenuti del contributo. Forse emergeranno in maniera più evidente dalla lettura del documento completo.

• • •
Non si possono scambiare per semplici slogan i verbi chiave della Evangelii Gaudium.

Infine la tua lettura “al singolare” e “Colombi-centrica” tradisce un’ impostazione che non mi appartiene. Per quanto posso, il mio impe-

gno quotidiano è diretto a sviluppare anticorpi in grado di contrastare il virus dell’ “uomo solo al comando”. Anche nella nostra Chiesa il virus è in forte espansione, sia tra i laici sia tra i sacerdoti. Per questi motivi mi piace ricordare come il cammino che ha portato all’incontro di sabato 20 ottobre sia stato un lavoro di “comunità”, che per tanti, forse, può rappresentare una minaccia rispetto “ai poteri di gestione” vissuti in termini sempre più esclusivi. Da troppo tempo ti voglio bene per non capire che la tua lettera vuole aiutarmi a farti crescere. Di questo ti ringrazio. La prossima lettera, magari, la aspetto a casa. Un abbraccio pieno di bene e di stima. Insieme restiamo impegnati per una Chiesa in uscita.

Massimiliano Colombi
Monte Urano,
li 3 Novembre 2018

PAPA FRANCESCO INDICA UNA CURA EFFICACE



La via del servizio

Fabio Zavattaro

Francesco all'Angelus: "È l'antidoto più efficace contro il morbo della ricerca dei primi posti; è la medicina per gli arrampicatori, questa ricerca dei primi posti, che contagia tanti contesti umani e non risparmia neanche i cristiani, il popolo di Dio, neanche la gerarchia ecclesiastica"

Nel Vangelo di questa domenica, Marco ripropone le parole di Gesù con le quali cerca di far capire ai suoi il grande valore della sofferenza e del servire.

Per tre volte, lungo la salita verso Gerusalemme, ha cercato di correggere i discepoli, affascinati più dalla prospettiva di un re potente, che non ha sul suo percorso la sofferenza, la passione e la morte. È l'immagine del servo sofferente di Jahwé, la cui missione si realizza proprio attraverso una presenza umile e silenziosa, e mediante la sofferenza. Qui è il grande paradosso: non è brigando per ottenere potere e successo che si distingue il discepolo.

Don Tonino Bello diceva: "Noi come credenti ma anche come non-credenti non abbiamo più i segni del potere. Se noi potessimo risolvere tutti i problemi degli sfrattati, dei drogati, dei marocchini, dei terzomondiali, i problemi di tutta questa povera gente, se



Chi vuole essere il primo, si faccia servo di tutti

potessimo risolvere i problemi dei disoccupati, allora avremmo i segni del potere sulle spalle. Noi non abbiamo i segni del potere, però c'è rimasto il potere dei segni, il potere di collocare dei segni sulla strada a scorrimento veloce della società contemporanea, collocare dei segni vedendo i quali la gente deve capire verso quali traguardi stiamo andando, e se non è il caso di operare qualche inversione di marcia".

Papa Francesco, all'Angelus, commenta il testo di Marco, e ricorda la domanda dei figli di Zebedeo, Giacomo e Giovanni, i quali, "mentre sono in cammino verso Gerusalemme, dove i discepoli sperano con ansia che Gesù, in occasione della festa di Pasqua, instaurerà finalmente il Regno di Dio, si fanno coraggio, si avvicinano e rivolgono al Maestro la loro richiesta: concedici di sedere, nella tua gloria, uno alla tua destra e uno alla tua sinistra".

In questa loro richiesta viene

alla luce, ancora una volta, il rifiuto di una sequela fatta di sofferenza, mentre prende corpo il desiderio di primeggiare, di essere al di sopra degli altri. Loro parlano di "troni di gloria su cui sedere accanto al Cristo re", lui, dice il Papa, "parla di un calice da bere, di un battesimo da ricevere, cioè della sua passione e morte". Anche loro, profetizza Gesù, berranno il suo calice, riceveranno il suo battesimo, parteciperanno alla sua croce. Per loro, è il momento di "imparare la via dell'amore in perdita, e al premio ci penserà il Padre celeste", afferma Francesco, il quale ricorda, ai 20mila presenti in piazza san Pietro, che "amare significa lasciare da parte l'egoismo, l'autoreferenzialità, per servire gli altri". Prendere parte alla gloria di questo Messia umiliato è possibile solo condividendo come lui l'esperienza della Pasqua. Anche gli altri apostoli sono segnati dalla mentalità del mondo e contestano Giacomo e Giovanni. Così Gesù dice

loro: "Voi sapete che coloro i quali sono considerati i governanti delle nazioni dominano su di esse e i loro capi le opprimono. Tra voi però non è così; ma chi vuole diventare grande tra voi sarà vostro servitore, e chi vuole essere il primo tra voi sarà schiavo di tutti".

Lezione che vale per i cristiani di tutti i tempi, afferma ancora il vescovo di Roma: "Mentre i grandi della terra si costruiscono troni per il proprio potere, Dio sceglie un trono scomodo, la croce, dal quale regnare dando la vita".

Ancora: "La via del servizio è l'antidoto più efficace contro il morbo della ricerca dei primi posti; è la medicina per gli arrampicatori, questa ricerca dei primi posti, che contagia tanti contesti umani e non risparmia neanche i cristiani, il popolo di Dio, neanche la gerarchia ecclesiastica. Perciò, come discepoli di Cristo, accogliamo questo Vangelo come richiamo alla conversione, per testimoniare con coraggio e generosità una Chiesa che si china ai piedi degli ultimi, per servirli con amore e semplicità".

Il Vangelo, scrive Benedetto XVI nella Spe Salvi, "è una comunicazione che produce fatti e cambia la vita. La porta oscura del tempo, del futuro, è stata spalancata. Chi ha speranza vive diversamente; gli è stata donata una vita nuova". •

ITM: PROLUZIONE DEL CARD. GUALTIERO BASSETTI

Teologia e politica per la “lex agendi”

Ringrazio dell’invito e saluto tutti i presenti, le autorità, il corpo docente, gli alunni, i lavoratori dell’Istituto teologico. Un anno che inizia è sempre un dono di grazia da accogliere con fiducia.

1. Presi «per il collo» dal Signore?

«È bello vivere in questa età perché il Signore ci sta tirando per il collo»: così scriveva don Giuseppe Dossetti nel 1962, in piena stagione conciliare ma nelle incertezze della Guerra fredda.

Quando guardiamo al nostro tempo spesso sottolineiamo l’aspetto della crisi. C’è la crisi economica con le sue conseguenze che attanagliano molte famiglie. C’è la crisi del lavoro giovanile. C’è la crisi di valori. C’è la crisi della comunità cristiana, talvolta divisa o litigiosa. C’è la crisi della civiltà... E c’è anche la crisi dell’impegno politico dei cattolici! Eppure dentro a crisi così complesse non dovremmo mai perdere la fiducia che a condurre la storia è il Signore Gesù. Non mancano le tempeste, ma la fede ci permette di riconoscere che Lui non ci abbandona. Non lo ha mai fatto e non lo sta facendo. Continua ad accompagnarci con il suo amore. Ci offre motivi per sperare. Ogni ricerca



teologica che vuol condurre a un rinnovato impegno socio-politico dei cattolici non può che partire da qui. Il Signore ci sta tirando per il collo perché anche noi, come il profeta Osea o come Giona, ci giriamo dall’altra parte, facilmente ci rifugiamo nelle nostre piccole

sicurezze, preferiamo la comodità delle poltrone. Siamo refrattari alle provocazioni dello Spirito Santo! Fino a quando ancora? La domanda per la teologia allora è la seguente: cosa ci vuole suggerire lo Spirito del Signore in questa stagione?

Dove ci vuole condurre? In quale direzione? Già queste sono domande teologiche, perché ci obbligano a ricercare la volontà di Dio sulla Chiesa e su di noi e a discernere i segni dei tempi. Nel campo teologico e pastorale abbiamo



Don Andrea pone una domanda dopo la prolusione

forse tirato i remi in barca e ci siamo accontentati di una teologia astratta, lontana dalla vita, formalmente ineccepibile ma che non smuove l'animo e che non spinge all'impegno. Quando è così la fede diviene insipida, perde la sua anima. Diventa accademia per i salotti buoni ma si sente subito che c'è aria poco respirabile. In qualche caso, abbiamo perfino oscurato le finestre per evitare di guardare fuori e di sentire il grido dell'uomo sofferente che bussava al nostro cuore e chiede ospitalità. Dobbiamo onestamente riconoscere che ci ha pensato papa Francesco ad aprire gli occhi e a scaldarci il cuore perché la fede camminasse le strade del nostro tempo e incrociasse i volti concreti delle persone. Il messaggio di Cristo è una speranza per l'uomo, come già ci insegnava il Concilio Vaticano II nello sfolgorante inizio di *Gaudium et spes*: «Le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce degli uomini d'oggi, dei poveri

soprattutto e di tutti coloro che soffrono, sono pure le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce dei discepoli di Cristo, e nulla vi è di genuinamente umano che non trovi eco nel loro cuore» (GS 1). Potremmo riprendere qui una felice espressione di Francesco: come gli evangelizzatori devono avere l'«odore delle pecore», così la Chiesa ha bisogno di lasciarsi coinvolgere. Una Chiesa che accorcia le distanze, che non ha paura di toccare «la carne sofferente di Cristo nel popolo» (EG 24), si rende conto che il profumo di Cristo e l'odore delle pecore sono più vicini di quanto non si creda. Anche la teologia ha bisogno di un bagno di umiltà. È chiamata ad accompagnare questo processo storico che, per quanto difficile possa apparire, è sempre abitato dalla grazia di Cristo. Una corretta visione teologica non può evitare di formare coscienze e indicare presenze evangeliche. Se così non fosse meriterebbe lo stesso rimprovero che

Gesù rivolge a scribi e farisei: «Sapete dunque interpretare l'aspetto del cielo e non siete capaci di interpretare i segni dei tempi?» (Mt 16,3).

2. Dalla teologia una «lex agendi»

Vi è un antico adagio patristico secondo cui *lex orandi, lex credendi*: il linguaggio della preghiera dà forma al contenuto della fede. L'icona biblica del buon samaritano (Lc 10,29-37) ci permette di allargare la prospettiva. La liturgia nel prefazio Comune VIII presenta Gesù come servo e redentore, che «nella sua vita mortale passò beneficiando e sanando tutti coloro che erano prigionieri del male. Ancor oggi, come buon samaritano viene accanto ad ogni uomo piagato nel corpo e nello spirito e versa sulle sue ferite l'olio della consolazione e il vino della speranza». La Parola di Dio offre dunque un'immagine che riassume la vicenda terrena di Cristo: egli è il buon samaritano dell'umanità. Ciò che preghiamo nella liturgia è annuncio di chi è realmente Gesù Cristo per noi e fonda l'impegno del discepolo nel mondo. Per questo vi propongo una lettura incrociata della parabola evangelica di Lc con i quattro principi che orientano la convivenza sociale, presentati da papa Francesco nel quarto capitolo di *Evangelii gaudium* (EG 217-237). Si comprende così come teologia ed esperienza sociale si illuminano a vicenda e trovano nella parola e nell'agire di Cristo un riferi-

mento fondamentale.

Una prima considerazione è data dall'atteggiamento del sacerdote e del levita. Vedono l'uomo bisognoso di aiuto perché caduto nelle mani dei briganti. Eppure tirano dritto. Passano oltre. L'espressione «passare oltre» rimanda a uno sguardo non limpido, perché è più importante per loro rimanere fedeli alle proprie sicurezze piuttosto che lasciarsi interpellare da una presenza. Non così invece il samaritano che ribalta la prospettiva: vede e ha compassione. Si lascia attraversare dal grido dell'umanità ferita. Il vangelo racconta una sequenza di gesti molto concreti: si china su di lui e fascia le sue ferite versando olio e vino. Se ne fa carico, si prende cura perché sa riconoscere la carne sofferente. Il samaritano mostra così che «la realtà è più importante dell'idea». L'idea imprigiona nel ruolo, mantiene le distanze, limita l'azione, non consente di sporcarsi le mani. La realtà, invece, fa i conti con il possibile. Una teologia da camera iperbarica non incontra mai la carne della gente. Si rifugia nell'ideale astratto senza fare i conti con le possibili crescite e maturazioni della realtà. Si tratta, invece, di lasciarsi provocare dalla realtà così come si presenta, con le sue assurdità e fatiche, con le sue durezze e sofferenze. Rifletteva a ragione don Primo Mazzolari in *Impegno con Cristo*: «Perché abbiamo fede nella Provvidenza che dispone uomini e avvenimenti secondo un ordine che sfugge

al nostro corto vedere, noi non ci crediamo dispensati dal lavorare con responsabilità nostra, né ci rifiutiamo di camminare con chiunque ha rettitudine d'intenti e di opere. È finito il tempo di fare lo spettatore, sotto il pretesto che si è onesti e cristiani. Troppi ancora hanno le mani pulite perché non hanno mai fatto niente. Un cristiano che non accetta il rischio di perdersi per mantenersi fedele a un impegno di salvezza,

non è degno d'impegnarsi col Cristo» .

Un secondo elemento che emerge dalla parabola è la distanza che separa il samaritano dal povero ebreo, abbandonato mezzo morto dai briganti. Si sa dell'atavico conflitto tra giudei e samaritani sulla purezza della fede religiosa con i reciproci pregiudizi. Tuttavia, l'estraneità non diventa motivo per trascurare il bisogno del fratello. La differenza rimane,

ma il cuore del samaritano è abitato dalla medesima sofferenza. Si ferma, «perde tempo» con lui, ascolta e dà una risposta concreta. Lo fa come può, con quello che ha a disposizione. Questa è la compassione: fare in modo che ciò che l'altro prova diventi parte del mio mondo. È qui descritto un altro principio del vivere sociale: «l'unità prevale sul conflitto». Ciò non significa uniformità, ma riconoscimento della stessa umanità. Chi di noi non vede oggi i conflitti sociali esistenti? Non si tratta di negarli ma neanche di cavalcarli. La politica che si abbassa a questo livello ha perso di vista la centralità della persona e la sua dignità. Occorre saper stare dentro le conflittualità lavorando per un loro superamento. È importante lasciarsi abitare dalle sofferenze e tener conto delle rispettive diversità. Tuttavia, le ragioni dell'incontro devono prevalere su quelle dello scontro. C'è da chiedersi come mai oggi assistiamo a una recrudescenza del linguaggio razzista e della violenza senza riuscire a raccontare le migliaia di esperienze positive realizzate negli ambienti delle nostre parrocchie, delle cooperative sociali, delle diocesi e della Chiesa italiana. Le narrazioni violente sembrano dilagare e fanno notizia: portano le persone a schierarsi. Il conflitto sociale, invece, va abitato con il coraggio di chi si impegna a incontrare, ad ascoltare e a dirsi le differenze. Dall'incontro dei volti nasce il «di più»

dell'unità. Come suggeriva papa Francesco ai rappresentanti della società civile in Paraguay l'11 luglio 2015: «Il conflitto esiste. Bisogna accettarlo, bisogna cercare di risolverlo fin dove si può, ma con la prospettiva di raggiungere un'unità che non è uniformità, ma unità nella diversità. Un'unità che non rompe le differenze, ma che le vive in comunione attraverso la solidarietà e la comprensione. Cercando di capire le ragioni dell'altro, cercando di ascoltare la sua esperienza, i suoi desideri, possiamo vedere che in gran parte sono aspirazioni comuni. E questa è la base dell'incontro: siamo tutti fratelli, figli dello stesso Padre».

Siamo disposti a fermarci e a perdere tempo con l'altro? Abbiamo sempre mille motivi per cavalcare il conflitto, ma la forza dell'impegno cristiano sta nell'accettare di condividere un tratto di strada nel comune riconoscimento. In nome della stessa umanità. Forse potrebbe trovare qui nuova luce il dibattito sull'unità politica dei cattolici che spesso viene invocato: non è possibile pur militando in diversi partiti ritrovarsi nelle questioni che riguardano il bene comune e la centralità della persona umana? La conflittualità appare più un attaccamento ideologico alle proprie posizioni che la volontà di offrire risposte alle esigenze degli ultimi! Sembra quasi che soffiare sulle braci delle divisioni serva ad affermare la propria



La giornata del Card. Bassetti a Fermo

esistenza.

La terza meditazione si ferma sul fatto che il samaritano è colui che davvero si fa prossimo. Il sacerdote e il levita passano oltre ignorando. Il samaritano si specchia nell'umanità del povero malcapitato. I primi due pensano che la loro vita sia migliore escludendo il povero, lo straniero di Samaria, invece, vede nell'esistenza dell'altro una possibilità per rendere migliore la propria vita. È la realizzazione del principio secondo cui «il tutto è superiore alla parte». Oggi le logiche perverse dell'esclusione sociale mietono vittime che chiamiamo in molti modi: esuberanti nell'ambito lavorativo, clandestini nel campo delle migrazioni, scarti nel settore economico... Anche la politica tende a pensare che quelli che non portano consensi siano inutili e insignificanti. Così, il bene comune quando è valutato in termini quantitativi genera forme di esclusione: è la semplice somma di molteplici beni verso cui ciascuno reclama un diritto. Se invece è misurato in termini qualitativi tende a includere e mette al centro le persone, la cui valorizzazione costituisce concretamente la forma più vera di bene comune. Benedetto XVI in *Caritas in veritate* lo definisce «il bene di quel "noi-tutti", formato da individui, famiglie e gruppi intermedi che si uniscono in comunità sociale. Non è un bene ricercato per se stesso, ma per le persone che fanno parte della comunità sociale»



Tre autorità festeggiano il Seminario: Prefetto, Cardinale e Arcivescovo

(CIV 7).

La quarta riflessione considera che il samaritano si preoccupa di fare in modo che l'albergatore continui la sua opera. «Abbi cura di lui» - chiede a chi può andare oltre il suo intervento momentaneo. Fa di tutto perché la sua buona azione abbia efficacia nel tempo e trovi continuità. Rende concreto il principio per il quale «il tempo è superiore allo spazio». Dà il via a un processo in favore della vita e coinvolge la competenza di altri. È questo il senso più pieno della politica che si deve pensare come progettualità e condivisione. Il suo tradimento è il voto come delega o l'illusione del leader che risolve tutto sostituendosi a tutti. In quest'ottica i cattolici possono contribuire a far sì che la politica abbracci il respiro lungo delle future generazioni e non il fiato corto delle prossime elezioni. Proprio della politica è dare il via a processi piuttosto che occupare spazi: solo così è servizio all'uomo. Ricordava sempre don Mazzolari: «Dietro al bilancio comunale non

basta che ci siano degli amministratori probi, retti, superiori. (...) Ci vuole anche una visione dell'uomo. (...) Il paese non ha soltanto bisogno di fognature, di case, di strade, di acquedotti, di marciapiedi. Il paese ha bisogno anche di una maniera di sentire, di vivere, una maniera di guardarsi, una maniera di affratellarsi, una maniera anche di condannare il male».

Senza una visione sociale del futuro, la politica finisce per impantanarsi in cifre o per alimentare il moralismo degli scontenti a prescindere. La parabola del buon samaritano, come ho cercato di mostrare, arricchisce la comprensione circa il modo con cui Gesù Cristo redime l'umanità. La Parola del Signore illumina. Sostiene anche uno stile di impegno sociale nel mondo. La conclusione del testo infatti si concentra sulla risposta alla domanda: «Chi è il mio prossimo?». L'invito non è tanto a definirlo a tavolino, ma a farsi prossimo mostrando compassione. Come Cristo si china sull'umanità, così la teologia

percorre si lascia provocare dalle periferie. Accanto alla tradizionale *lex orandi, lex credendi* si aggiunge una coraggiosa *lex agendi*.

3. Una teologia che purifica e accompagna

L'atteggiamento di Gesù Cristo verso l'umanità porta anche a purificare l'impegno del cristiano nel mondo. La ricerca teologica rappresenta una riserva critica importante. Infatti, una seria teologia dell'incarnazione aiuta a stare dentro la storia con tutti i suoi limiti. Obbliga a non aspettare il tempo ideale e la condizione perfetta per agire e per mettersi in gioco. E neppure attende il tempo opportuno come fa lo scaltro che capitalizza a proprio favore le debolezze altrui. L'incarnazione è condivisione. È impegno ad amare questo mondo così com'è e non come vorremmo che fosse. È dedizione e servizio come Cristo che ha lavato i piedi ai discepoli. È accettazione del fatto che, sebbene non tutto si possa cambiare, è sempre possibile però fare qualcosa per migliorare e far progredire. Ciò significa anche abbandonare l'illusione che basti una dottrina sociale cristiana perfetta perché la società si muova in senso evangelico. Servono anche la profezia della testimonianza e il coraggio dei gesti e delle scelte. Una teologia del mistero pasquale, di passione, morte e resurrezione, permette, inoltre, di non confidare nella forza dei numeri o del calcolo strategico-

SEMINARIO: ESERCIZI A MONTEDINOVE (SECONDA PARTE)

In ascolto di...

Nicola Del Gobbo



Mercoledì 10 ottobre,

terzo giorno di esercizi spirituali per i seminaristi di Fermo con Padre Gabriele a Montedinove. Dopo l'eucaristia mattutina e le lodi alle ore 9, terza meditazione su: "Rallegratevi". Padre Gabriele si è chiesto e ci ha chiesto: "Cosa mi impedisce di rallegrarmi? Posso dirmi di essere nella gioia? Chi può dirsi pienamente contento della propria storia?". Prendendo le mosse dal racconto del Padre buono, raccontato da Luca al capitolo 15 il relatore ha fatto notare che si chiede di "Far festa per il fratello che era morto ed è tornato in vita, era perduto e si è ritrovato".

Cosa viene chiesto allora?

- 1) Di essere esperti in fragilità. Solo se comprendo la mia fragilità posso aprirmi alla comunione.
- 2) Mettersi alla scuola del Padre per imparare a vivere comportamenti che non seguono logiche umane, ma logiche divine. Solo così si può obbedire alla propria storia, amarla e rallegrarsene. Ambedue i figli della parabola, infatti, non si rallegrano dell'amore del Padre. Ognuno rivendica il suo pezzetto di eredità. Ma è necessario per non autodistruggersi capire che la vita non consiste nel prendere, ma nel ricevere. "Facciamo fatica a ricevere - ha detto padre Gabriele - perché abbiamo la presunzione di farci da soli". Ci sono tante situazioni in cui

viviamo l'ostilità, l'inimicizia, l'impossibilità di far festa con il fratello. Ed allora il primo passo per far festa è quello di purificare la memoria. Ciò non vuol dire passare un colpo di spugna, ma scegliere di perdonare "70 volte sette". Il perdono è una scelta. Il rancore è un sentimento che si riaccende spesso. Ed è allora necessario ri-scegliere il perdono.

Poi ha citato *Il corpo spezzato* di Jean Vanier: «Amare è aprire il proprio cuore agli altri, ascoltarli, apprezzarli, vedere la loro bellezza e il loro valore, desiderare profondamente che vivano e crescano. Amare è dare la nostra vita per gli altri. È perdonare ed essere compassionevoli. Ma da soli non possiamo amare in questo modo. Per questo Gesù ci dice che è venuto per togliere la paura che ci chiude in noi stessi e nel gruppo dissimulando la nostra vulnerabilità e il nostro isolamento. È la vocazione di tutti: vivere in comunione gli uni con gli altri, vivere relazioni vere e piene di amore, essere costruttori di pace e di riconciliazione. Quando noi escludiamo dal nostro mondo anche un solo essere, perché diverso, perché nemico, l'unità si spezza e noi rimaniamo spezzati in noi stessi».

Padre Gabriele ha terminato l'incontro facendoci rimanere a bocca aperta con la lettura dei numeri 234-236 dei *Fioretti Francescani* *A frate N... ministro. Il Signore ti benedica!* *Io ti dico, come posso, per quello che riguarda la tua anima, che quelle cose che ti sono di impedimento nell'amare il*

Signore Iddio, ed ogni persona che ti sarà di ostacolo, siano frati o altri anche se ti coprissero di battiture, tutto questo devi ritenere come una grazia. E così tu devi volere e non diversamente. E questo tieni in conto di vera obbedienza da parte del Signore Iddio e mia per te, perché io fermente riconosco che questa è vera obbedienza. E ama coloro che agiscono con te in questo modo, e non esigere da loro altro se non ciò che il Signore darà a te. E in questo amali e non pretendere che diventino cristiani migliori.

[235] E questo sia per te più che stare appartato in un eremo. E in questo voglio conoscere se tu ami il Signore ed ami me suo servo e tuo, se ti diporterai in questa maniera, e cioè: che non ci sia alcun frate al mondo, che abbia peccato, quanto è possibile peccare, che, dopo aver visto i tuoi occhi, non se ne torni via senza il tuo perdono, se egli lo chiede; e se non chiedesse perdono, chiedi tu a lui se vuole essere perdonato. E se, in seguito, mille volte peccasse davanti ai tuoi occhi, amalo più di me per questo: che tu possa attrarlo al Signore; ed abbi sempre misericordia per tali fratelli.

[236] E avvisa i guardiani, quando potrai, che tu sei deciso a fare così.

Nel pomeriggio alle ore 15.30 Padre Gabriele ha ripreso il discorso del mattino sviluppando il tema: *La relazione come trasparenza di Dio*. Ha preso il via dal vangelo di Giovanni al capitolo 15: "Come il Padre ha amato me, anche io ho amato

voi. Rimanete nel mio amore". L'amore è la carta d'identità del cristiano: "Vi riconosceranno da come vi amerete". Questo amore dunque parte dal Padre e conduce ad amare l'altro senza condizioni. È solo questo il modo di essere trasparenti. Quali sono allora i tratti di una personalità che rende visibile la presenza di Dio?

- 1) Capacità di ascolto
- 2) Capacità di mettersi in discussione
- 3) Capacità di mitezza
- 4) Capacità di tenerezza
- 5) Capacità di sostenere la solitudine
- 6) Coraggio di lasciarsi aiutare
- 7) Attenzione ai dettagli quotidiani.

"Mi ha colpito molto un aspetto della parabola del Padre Misericordioso sottolineato da Padre Gabriele. -Annota Marco Z. - Il figlio minore, lontano dal padre, legge con realismo la propria situazione e capisce la vita consiste nel ricevere. Gli manca qualcuno con cui condividere. Non trova nessuno disposto neanche a dargli le carrube dei porci. Egli, abituato ad appropriarsi come aveva fatto con l'eredità paterna, compie una grande scoperta. E decide di ritornare a casa, anche se ancora non conosce in profondità il padre. È proprio vero: capire che la vita è prima di tutto un ricevere consiste nel primo passo per (ri)avvicinarsi a Dio. La vita stessa è un dono che non ci siamo fatti da soli. E molto spesso lo dimentichiamo. Dare priorità al ricevere vuol dire accettare di essere limitati e quindi dipende da qualcun altro. È un grande atto di umiltà che aiuta a superare la

nostra mania di grandezza. La domanda che sorge allora è: da chi dipendiamo? Chi regge la nostra vita? Chi ci sostiene?”. “Molto mi ha colpito la domanda: posso vivere nella gioia? - scrive fra Andrea. - Non è facile dare una risposta sempre affermativa, anzi. Però è vero che lo Spirito Santo aiuta a vivere con consapevolezza la presenza di Dio e sentire lo sguardo fisso di Gesù su di me. Posso dire che ho sempre cercato di ricordare a me stesso: Non sei solo. Gesù cammina con te anche quando irrompono sentimenti contrari”. “Nella parabola del Padre misericordioso - è Gionatha che scrive - si evidenzia che entrambi i due figli non conoscono l'amore del padre. Il padre ama, perdona, ridà dignità, chiede di far festa. Sembra avere un comportamento illogico. Ma è un padre alla scuola del quale dobbiamo imparare. Essendo consapevoli della nostra fragilità dovremmo imparare a perdonare 70 volte 7. Perdonare è una scelta, un atto di volontà, anche se i sentimenti di rabbia sono difficili da eliminare dentro di noi. Solo essendo consapevoli della nostra fragilità possiamo avere compassione per l'altro. Le nostre relazioni devono sempre più diventare trasparenza di Dio. 'Amare gli altri perché Dio mi ha amato per primo'. All'umanità del prete è affidato tanto, deve diventare sempre più mediazione quotidiana dei beni salvifici del Regno. È chiamato non a giocare con la propria vita ma a giocarsi la vita. Deve avere la capacità di mettersi in discussione e affrontare ogni giorno le proprie debolezze lasciandosi correggere dalla Parola di Dio e dal popolo di Dio”. «La parabola del figlio prodigo - riferisce Jackson - offre miriadi di spunti di riflessione. Oggi

uno particolarmente ha colpito le corde del mio cuore: quello del perdono nei confronti di noi stessi.

Tutti noi, più o meno consapevolmente, facciamo danni, offendiamo, umiliamo il nostro prossimo. Ma nello stesso momento dobbiamo essere consapevoli che possiamo perdonare il nostro prossimo chiedendo a Dio la grazia perché non è cosa facile. Dio però ci ha già amato per primo, ci ha perdonato già. Purtroppo la predicazione cristiana ha insistito troppo sul sottolineare ciò che noi facciamo per Dio, sul dovere di amare Dio. La rivelazione biblica però dà la precedenza all'amore di Dio per ogni singola persona. Ciò che vedo più importante è allora non dunque l'amore che l'uomo dà a Dio, ma che Dio ama l'uomo e lo ama per primo. “In principio era l'amore, l'amore era presso Dio e l'amore era Dio (1Gv4,10)”».

Francesco ha insistito sulle relazioni mature che sono trasparenza di Dio. “La maturità umana del prete e del consacrato deve diventare sempre più mediazione quotidiana dei beni salvifici del Regno. Il prete allora deve essere trasparente, una mediazione che non frapone ostacolo, ma che consente il più possibile un passaggio della grazia da Dio all'uomo. È esattamente questa trasparenza che rende la persona del presbitero consistente, consistente con ciò che (o con Chi) deve annunciare. A questa consistenza è connessa l'efficacia del suo ministero, da non confondere con l'efficienza, che invece è legata al possesso di competenze e abilità varie per svolgere il ministero”.

L'ultimo giorno degli esercizi è iniziato con le lodi e l'eucaristia. Alle ore 9, padre Gabriele,





Montedinove: il ritiro dei Seminaristi tra passeggiate e ricreazioni

seguendo una lettera di Renè Voillaume ha impostato la sua riflessione sulla “Seconda chiamata”.

Nel vangelo infatti non c'è una conclusione, ma una ripartenza. Con il tempo può accadere che si insinui nell'animo del consacrato un senso di compromesso tra l'amore di Dio e le proprie esigenze, tra la radicalità evangelica e le proprie pretese. La vita si gioca su questo bivio. In questo caso occorre ricordarsi che “Niente è impossibile a Dio”. Si deve vivere per l'impossibile. Il possibile è troppo scontato. Per vivere l'impossibile sono tre le tappe da superare.

1) Una passione a “prima vista”. La prima tappa cioè il non aver fatto esperienze di impossibilità. Si sperimenta una corrispondenza tra la nostra vita e la chiamata di Gesù a lasciare tutto e a seguirlo.

2) Una passione consapevole. La seconda tappa inizia in modo lento. A poco a poco le cose cominciano a cambiare in modo inesorabile. L'entusiasmo lascia il posto ad una specie di insensibilità per le cose soprannaturali, il Signore ci sembra via via sempre più lontano. La preghiera comincia a pesare, la castità comincia a presentare difficoltà, la povertà diventa pesante... tutto diventa impossibile. Gesù ce lo aveva detto: umanamente ora Lui è assente dalla nostra vita. È in questa seconda tappa che si scoprono le condizioni per una nuova partenza.

3) Una passione scelta. È il momento in cui, in piedi, sulla superficie agitata del mare, si comincia a sprofondare perché abbiamo paura. Ma paura di che? non è forse per ordine di Gesù che abbiamo cominciato a camminare in queste condizioni?

Per vivere questa terza tappa

serve fede, scoprire che Gesù ha detto la verità quando ha affermato che “questo è possibile a Dio”.

Gli esercizi si sono conclusi con un pellegrinaggio a piedi al santuario della Madonna della Consolazione a Montemisio. Si colloca su un ripiano alle falde del Monte dell'Ascensione, in comune di Rotella (AP) e lo si raggiunge per una stradina comunale asfaltata che si stacca dalla provinciale che conduce da Castignano a Rotella.

C'è una bella quercia davanti al santuario, oggi terremotata. La Quercia, di circa 400 anni di età e m. 4,80 di circonferenza di tronco, è l'ultima superstite di un bosco che esisteva prima che esso venisse completamente smantellato per ricavare traversine per la Ferrovia Adriatica. “A conclusione di questi giorni di esercizi spirituali mi chiedo - annota Andrea - chi è il seguace di Gesù oggi? chi è, potremmo dire, il prete oggi? È colui che reca un messaggio, non solo sulla porpora bocca, ma soprattutto sulla propria pelle. Con le sue ombre che non provengono dall'esterno, ma dall'interno. Che fissa lo sguardo sugli altri, non su se stesso. È consapevole che Dio mai stacca gli occhi da lui. È colui che punta il dito, ma non contro gli altri, né per indicare se stesso, ma come un timoniere, nell'infuriare della tempesta, indica la rotta, il porto sicuro. È colui che indossa lunghe vesti le quali, come bende fasciano le ferite della propria *eunichia*, sigillo impresso da Dio sul suo corpo. È colui che è dotato di ali, ma non sa volare e quando cammina spesso inciampa. Le ali però sono lì, dietro di lui, lo avvolgono, lo custodiscono e lo proteggono dai pericoli... dagli altri... e a volte da se stesso”.•

SEMINARIO: IL MESE MISSIONARIO CON DUE AGOSTINIANI

Lasciarsi scegliere

Francesco Capriotti

“Il mese di ottobre deve essere considerato, in tutti i paesi, come il mese della Missione Universale. La penultima domenica è chiamata Giornata Missionaria Mondiale e costituisce l’apice della festa della cattolicità e della solidarietà universale”.

Con queste parole, San Giovanni Paolo II nel 1980 invitava la Chiesa a riscoprire e vivere in pienezza questo importante evento, celebrato per la prima volta nel 1927. Proprio per riflettere su queste dimensioni Lunedì 22 Ottobre nel Seminario Arcivescovile si è tenuto un incontro a cui hanno partecipato due missionari appartenenti all’Ordine degli Agostiniani Scalzi, Padre Dorian Ceteroni, originario di Capodarco di Fermo ed il suo confratello e collaboratore Padre Alexander Gregorek, nativo del Brasile. Padre Dorian, attuale ministro generale dell’Ordine a Roma, ha operato per quasi quarant’anni nelle missioni agostiniane di Brasile, Paraguay, Filippine e Camerun, mentre Padre Alexander si trova dal 2007 in Paraguay, dove si occupa principalmente di formazione universitaria e di assistenza spirituale nella zona di Yguazù.

È stato davvero interessante ascoltare i racconti dei due religiosi, dalla vita così significativa e ricca di esperienze, vissuta a contatto di contesti sociali e culturali estremamente diversificati. Entrambi

hanno messo bene in luce un aspetto della loro vicenda spirituale molto eloquente: non avrebbero mai pensato di diventare religiosi né tanto meno di partire in missione. Padre Dorian racconta di essersi avvicinato agli Agostiniani Scalzi ad undici anni, su proposta di un coetaneo che sarebbe entrato in comunità l’anno successivo, mentre Padre Alexander ricorda con emozione che fu una donna con cui lavorava a proporgli di visitare il convento di Santa Monica a Toledo-Parana (Brasile). Per sintetizzare questa dinamica del progetto di Dio su di noi e sulla nostra vita, entrambi hanno affermato con convinzione che “è meglio farsi scegliere che scegliere”; e questo, senza dubbio, risulta valido anche per la vocazione alla missione, per cui Padre Dorian ha sottolineato l’importanza della disponibilità di fronte alle richieste dei superiori, che “vedono in noi cose che noi stessi non riusciamo a percepire”.

Non a caso anche il grande Sant’Agostino, Dottore della Chiesa, non desiderava affatto diventare Sacerdote, né tanto meno Vescovo, cosa che accadde su richiesta esplicita del Vescovo di Ippona, Valerio. Padre Alexander si è poi soffermato a parlare del suo ministero in Paraguay, preceduto da un periodo di studio dello spagnolo e del guaraní (la lingua del popolo), necessario perché – afferma – “è assolutamente imprescindibile imparare la lingua delle persone che si andranno a servire, e



Fermo, Seminario: l’incontro i due missionari agostiniani scalzi

non solo per motivi pratici”; ha poi raccontato in concreto la sua vita fatta di insegnamento teologico in una facoltà cattolica, di direzione spirituale e di organizzazione di ritiri che i giovani paraguayani frequentano con assiduità. Emerge chiaramente la dedizione di questi religiosi per favorire l’incontro degli uomini con Cristo, prima di ogni altra cosa, memori dell’insegnamento del Padre Agostino (“Ci hai creati per te, Signore, ed il nostro cuore è inquieto finché non riposa in te”), dedizione che li spinge ad abbandonare i Paesi di appartenenza per annunciare a tutti il Vangelo di Gesù Cristo, fonte di Gioia e di Pace.

Padre Dorian invece, in uno stile brillantissimo, ha attinto al suo notevole bagaglio di

esperienze maturate in quarant’anni di missione in tre continenti (“un privilegio che la Provvidenza mi ha dato”), spiegando che i vari ostacoli possano essere vissuti come una via per crescere nella Fede e nell’umanità, imparando da tutti i contesti. Affermazione provocatoria per l’uomo post-moderno che, spesso chiuso nelle sue idee e prigioniero del suo ego e dei suoi progetti, non riesce ad aprirsi agli altri né all’Altro...

Eppure Qualcuno ha detto: *“Chi vorrà salvare la propria vita, la perderà; ma chi perderà la propria vita per causa mia e del vangelo, la salverà. Che giova infatti all’uomo guadagnare il mondo intero, se poi perde la propria anima?”* (Mc. 8, 35-36) •

FERMO: LE SUORE DELLA CASA DEL CLERO FANNO FESTA

Cento anni al servizio di Cristo Sacerdote

Le suore della Casa del Clero del Seminario di Fermo celebrano i 100 anni della loro Congregazione. Sono le “Ancelle di Cristo Sacerdote”: Suor Maria e Suor Maria Nelly che rispondono alle domande de *La Voce delle Marche*.

Chi siete e come è nata la vostra Congregazione?

Siamo suore della Congregazione “Ancelle di Cristo Sacerdote”, nata a Santafe Bogota in Colombia, il 21 di novembre 1918. Una semplice celebrazione presieduta dal missionario Padre Gouriou sancì l’inizio della Congregazione. Alle suore furono date una benedizione e un anello con l’immagine di Gesù Crocifisso con l’iscrizione *Ecce Ancilla Domini*.

Sono le parole che Maria ha detto all’arcangelo Gabriele quando le ha annunciato la nascita di Gesù Cristo.

Sì. Vogliamo essere “ancelle”, servire il Regno di Dio. I nostri modelli infatti sono Cristo e la Madonna. Cristo infatti, come ricorda S. Paolo nella lettera ai Filippesi al

capitolo 2 “pur essendo di natura divina, non considerò un tesoro geloso la sua uguaglianza con Dio; ma spogliò se stesso, assumendo la condizione di servo e divenendo simile agli uomini; apparso in forma umana, umiliò se stesso facendosi obbediente fino alla morte e alla morte di croce”. Maria è la Serva Fedele, colei che serve in modo incondizionato il suo Signore.

Saranno Gesù e Maria allora dal 21 novembre di 100 anni fa gli unici capaci di ispirare il desiderio di vivere in modo radicale il dono che lo Spirito Santo fece alla nostra Serva di Dio Madre Margarita, il dono del Carisma e della Spiritualità Sacerdotale.

Quando fu approvata la vostra Congregazione?

Trascorsero 10 anni, prima della approvazione diocesana avvenuta il 24 maggio 1928. Questi anni (1918-1928) furono vissuti in assoluta povertà, ma lo Spirito Santo agiva. La sconfinata fiducia nella Divina Provvidenza prendeva sempre più piede. La gioia risplendeva sui volti illuminati dalla speranza. La carità faceva amare la durezza della vita.



Bogotá: Sr Maria Nelly, Sr Gloria Stella, Sr Clara Miriam, Sr Mariella

La maturità si esprimeva in umiltà, rispetto, lavoro eroico e vita di fede.

Il Decreto diocesano fece emergere il valore delle persone che delinearono il cammino delle serve “dirette e consigliate da prelati e sacerdoti esemplari” e fissarono norme salde su cui si basa la famiglia religiosa: “Noi desideriamo dare stabilità a questa istituzione, che già abbiamo sufficientemente sperimentato e che giudichiamo adatta alla santificazione di coloro che ad essa si sono dedicati e si dedicheranno, i cui frutti compro-

vanti un rinnovamento di vita sono già numerosi. Informati sufficientemente sulla persona della fondatrice...”

Le prime tre serve che indossarono l’abito in presenza dell’illustre benefattore e guida Monsignor Giobbe furono: Margarita Fonseca Silvestre, Manuela Montoya Lorenzana e Margarita Arosemena, che per distinguerla veniva chiamata “Madre Mar”

Raccontateci della vostra madre fondatrice.

Si chiamava Margarita Fonseca Silvestre.

Nacque a Santafè Bogotà il 2 maggio 1884 e morì il 6 Gennaio 1945 presso la Casa Madre della Congregazione "Serve della Sacra Famiglia". Consegnò così la sua eredità che accogliemmo nelle nostre mani e incidemmo nei nostri cuori.

Lei ci affidò l'unica ricchezza desiderabile: non aspirare alla grandezza o alle comodità, ma "vivere conformemente al nostro spirito e di non allontanarci dal nostro ideale primitivo: Cristo povero, Cristo nudo, Cristo sconosciuto, Cristo assetato".

Poi arrivò MADRE MANUELA: Seconda superiora generale. Nei sei anni successivi non fece altro che vivere ciò che aveva intimamente sperimentato accanto a Madre Margarita. Seguendo l'ispirazione dei primi scritti di Madre Margarita, Madre Manuela offrì la sua vita "per la santificazione dei sacerdoti e per l'efficacia del loro ministero". Si spalancava così un orizzonte splendido, senza limiti, come splendido e senza limiti è il Mistero del Sacerdozio di Gesù Cristo.

Quindi arrivò MADRE MARIA ANGELICA la terza superiora generale. Non solo bevve alla fonte dell'Opera, ma assimilò profondamente il desiderio della nostra Fondatrice. Sicura, fiduciosa, guidata dallo Spirito Divino, senza cadere in errore, dallo stesso anno della morte di Madre Margarita iniziò a tracciare le norme che, assimilando l'ideale e il carisma della nostra Fondatrice, diedero alla Congregazione

una propria spiritualità e una specifica finalità. Si riponeva molta fiducia nel suo buon senso, nella sua esperienza e nelle sue eccellenti qualità spirituali e umane.

Nel 1956 si avvicinò alla comunità Monsignor Alfonso Uribe Jaramillo che facilitò notevolmente la stesura di uno statuto. Il suo studio, la sua intelligenza e la devozione al Sacerdozio di Gesù Cristo furono in sintonia con l'orientamento spirituale delle Ancelle. Aiutò così la comunità nella difficile impresa di definire la propria spiritualità. Nelle omelie, nei ritiri spirituali, nelle lettere, nelle meditazioni si trova sempre un'enorme ricchezza spirituale. I legami con la Congregazione furono posti dal Signore e da Lui conservati.

La vostra Congregazione cambiò nome? Perché?

Sì. Avvenne nel 1958. Dal 1928, data della approvazione, fino al 1958, la Congregazione si chiamava "Ancelle della Sacra Famiglia". Ci fu però la necessità di cambiare il nome in quanto nello stesso periodo un'altra Congregazione fondata a Manizales-Caldas (Colombia) con finalità simili aveva usato quel nome. Ma dato che alla missione fino ad allora compiuta (servizio a bambine e donne bisognose, le più povere tra i poveri) se ne aggiunse una nuova: quella di "glorificare il Sacerdozio di Gesù Cristo, tramite la consacrazione al suo culto e collaborando con la pastorale parrocchiale, attraverso il



Medellin (Colombia): Capitolo Generale 2016 - Le prime

servizio e l'accoglienza ai sacerdote" si decise per "Ancelle di Cristo Sacerdote".

Durante la nostra breve storia ci sono stati due eventi che hanno stabilito l'ambito del nostro apostolato: uno esterno e uno interno alla Chiesa. Il primo fu la problematica sociale degli anni '20 che spinse la Serva di Dio Madre Margarita a dare priorità all'apostolato sociale.

L'altro interno alla Chiesa. Ci si accorse che i sacerdoti, nel loro ministero, avevano bisogno dell'aiuto delle donne consacrate. Era una visione profetica: "L'infinita generosità affettiva che la Serva di Dio Madre Margarita pretendeva, la delicatezza profonda, la sua purezza di spirito era ciò che in futuro la Congregazione avrebbe dovuto realizzare entrando in contatto diretto con uomini consacrati, come i sacerdoti, per realizzare l'opera di Dio". Il Cardinale Crisanto

Luque, emise il Decreto di approvazione delle Costituzioni della Congregazione, come "Ancelle di Cristo Sacerdote", il 24 giugno 1958.

Il 25 marzo 1977 invece ci fu l'approvazione pontificia grazie al Cardinale Eduardo Francisco Pironio (oggi Servo di Dio), Prefetto della Congregazione per i Religiosi e Istituti della vita consacrata. Fu lui infatti a firmare il Decreto di approvazione. Da quando conobbe la Congregazione, non lesinò mai il suo tempo, né le sue parole, per arricchire sempre più il nostro carisma e la spiritualità sacerdotale-mariana, per farci interiorizzare la dottrina ispirata dalla nostra devozione come "Ancelle di Cristo Sacerdote".

Come potreste riassumere la vostra missione?

Guidare tutti verso Dio. Servendo con amore, allegria e semplicità, offrendo protezio-



attività delle "Ancelle di Cristo Sacerdote"

ne e comprensione, rendendo possibile una nuova evangelizzazione tra gli uomini. Vivere la nostra consacrazione a Dio per la santificazione dei sacerdoti e per l'efficacia del loro ministero. Ci proponiamo di vivere, mediante la consacrazione religiosa, l'ideale proposto dalla nostra fondatrice, Margarita Fonseca Silvestre: "Glorificare Cristo Sacerdote". Le Ancelle di Cristo Sacerdote, aperte alle necessità ecclesiali e sociologiche di oggi, proiettano lo spirito della fondatrice, servendo il Sacerdozio di Cristo nei poveri e nei sacerdoti, i quali vengono serviti con gli stessi sentimenti di Cristo Sacerdote e di Maria, l'umile Ancella del Signore. Così riusciamo a vivere il nostro motto: *In laudem gloriae sacerdotii Christi*.

Concretamente in cosa consiste la vostra missione?

In una risposta gioiosa perchè Dio che ci ha amati per primo. Quindi

- Scelta di Gesù Cristo povero, casto, obbediente.
- Amore per il servizio, compiendolo in allegria.
- Semplicità nell'avvicinarsi agli altri.
- Senso della comunità che rende Cristo presente nella nostra vita e ci converte in vere discepole e testimoni dell'amore.

Concretamente siamo presenti in queste strutture:

- Casa per le bambine;
- Mensa per bambine/i e adulti;
- Casa per giovani e bambine disabil;
- Casa per giovani madri;
- Pastorale parrocchiale;
- Residenze e Curia Episcopali, Casa del Clero.

La Congregazione è oggi inserita nel cuore della Chiesa con un servizio allegro e generoso, con il carisma proprio della sua Fondatrice. Ha come scopo principale la glorificazione del Sacerdozio di Cristo a imitazione di Maria, la quale durante il suo servizio ha sempre avuto sentimenti puri, disinteressati e di sacrificio. Tramite il nostro sacrificio nascosto, gioioso e totale al Padre, facciamo sì che maturi la santità sacerdotale e che la loro missione sia feconda. Nella semplicità e nell'allegria del servizio, nella presenza spirituale e attenzione materiale, portiamo avanti e completiamo l'opera apostolica, missionaria e evangelizzatrice del sacerdote. L'aiuto più grande che possiamo prestare

ai sacerdoti è la preghiera e il sacrificio, la santificazione della nostra stessa vita, in qualsiasi luogo ci troviamo e qualsiasi compito svolgiamo. Viviamo la nostra spiritualità nella contemplazione del mistero dell'Incarnazione, che rappresenta l'unzione sacerdotale di Cristo per mezzo dello Spirito Santo e dove il "Sì" di Maria ci invita a ripetere "Sì" alla profondità interiore della contemplazione, al sacrificio nascosto e silenzioso, alla piena ubbidienza allo Spirito Santo, in umiltà e semplicità, in allegria e generosità, in povertà e disponibilità. Basiamo la nostra spiritualità in Cristo Sacerdote, il Servo di YHWH; nella Chiesa, Sacramento del Cristo Pasquale, Sacramento universale di salvezza; in Maria Santissima, l'umile serva del Signore. In questa presentazione emerge la meravigliosa e profonda spiritualità sacerdotale mariana che la Serva di Dio Madre Margarita visse, comunicò e lasciò in eredità; che non è presente solo nelle persone già beatificate e canonizzate, ma anche in una semplice donna che dedicò la sua vita per la gloria di Dio e che con atteggiamento devoto alimentava il suo desiderio di umiliazione, generosità e servizio gioioso e appassionato. Siamo Serve per continuare il servizio di Cristo Sacerdote Servo, siamo l'immagine di una Chiesa che si fa serva e viviamo il nostro motto *A Lode e Gloria del Sacerdozio di Cristo*, attraverso la devozione, lavorando nella Chiesa

per collaborare e diffondere l'evangelizzazione.

In quali Paesi del mondo opera la Congregazione?

In Colombia, Perù, Ecuador e Italia. Oggi continuiamo la nostra missione iniziata cento anni fa, ascoltando la voce di Dio nel presente della nostra storia. I sacerdoti e i poveri sono la nostra eredità. Li serviamo in nome del Cuore Sacerdotale e misericordioso di Cristo. Siamo nate per loro e a loro dedichiamo la nostra vita: devozione, dono, servizio allegro e generoso. Trascorre così la vita delle "Ancelle di Cristo Sacerdote", realizzando l'ideale della loro Fondatrice: ESSERE L'ANCILLE DEL SIGNORE. Durante questi cento anni, fedeli al Carisma di fondazione, abbiamo glorificato il Sacerdozio di Cristo, unite alla missione della Chiesa guidate dallo Spirito Santo, sostenendo nella loro missione apostolica i ministri consacrati, collaborando nelle necessità pastorali delle diocesi e delle parrocchie, accompagnando ed orientando i laici e, in modo speciale, lavorando per la dignità della donna che si trova in una condizione di vulnerabilità, stigmatizzata, discriminata. Chiediamo preghiere per questo grande evento Giubilare e invocando al Signore delle messe, il dono della fedeltà al carisma, maggiori vocazioni e la continuità del servizio nel popolo di Dio. •

» 24 co, di non pensare che saranno gli strumenti del potere e del dominio a garantire pace e sicurezza o a salvaguardare i valori che ci stanno a cuore. Un profeta come don Tonino Bello ammoniva ad abbandonare i segni del potere per abbracciare il potere dei segni. La croce è piantata in mezzo al cammino dell'umanità e della Chiesa: i fallimenti sono da mettere in conto, ma la speranza della resurrezione fa guardare avanti. Nessun insuccesso può schiacciare la vita del credente, perché la forza dello Spirito è in grado di suscitare nuove opportunità e rimettere in cammino. Il cristiano si fida dell'azione di Dio: per questo si intestardisce nel costruire insieme agli uomini di buona volontà il bene comune per tutti. Si tratta di incoraggiare la politica ad assumere un respiro progettuale, ad alzare lo sguardo per sognare una fraternità possibile tra le persone. La diffidenza e la paura sono la drammatica alternativa alla fiducia, che è tipica di chi sa che Dio mantiene le promesse. La gestione dell'esistente viene superato nel pensare a qualcosa di nuovo, con la capacità di prendere il largo nel mare della storia. Il 18 gennaio prossimo ricorre il centenario dell'appello *Agli uomini liberi e ai forti* di don Luigi Sturzo. Nel contesto dell'Italia che usciva dalla prima guerra mondiale c'è stato chi ha avuto il coraggio di un nuovo impegno dei cattolici. Già nell'appello si sottolineava l'esigenza di poter tenere insieme il senso degli interessi nazionali con

un «sano internazionalismo». La proposta si è caratterizzata anche per un ripensamento del potere politico al servizio delle persone. Scriveva don Sturzo: «Ad uno Stato accentratore tendente a limitare e regolare ogni potere organico e ogni attività civica e individuale, vogliamo sul terreno costituzionale sostituire uno Stato veramente popolare, che riconosca i limiti della sua attività, che rispetti i nuclei e gli organismi naturali - la famiglia, le classi, i Comuni - che rispetti la personalità individuale e incoraggi le iniziative private».

• • •

Da una fede laboratorio ad una fede in cammino.

Dunque, nulla è perduto. Nella storia, proprio quando sembravano essere chiuse tutte le strade, il Signore non ha mancato di suscitare profeti. A noi il compito di continuare a formare le coscienze. La ricerca teologica si muova in questa direzione: approfondisca un modello antropologico che valorizzi le relazioni. Senza l'incontro con gli altri la vita umana si impoverisce e diviene sterile. Si è generativi solo nel dono di sé. Lo ha ricordato papa Francesco quando ci ha messi in guardia da una fede-laboratorio per osare una fede-cammino: «La nostra non è una fede-laboratorio, ma una fede-cammino, una fede storica. Dio si è rivelato come storia, non come un compendio di verità astratte. Io temo i laboratori perché nel labora-

torio si prendono i problemi e li si portano a casa propria per addomesticarli, per verniciarli, fuori dal loro contesto. Non bisogna portarsi la frontiera a casa, ma vivere in frontiera ed essere audaci».

La teologia può fare molto per presentare il volto di una Chiesa attenta alla concretezza storica. La proposta sociale che scaturisce dalla riflessione cristiana non può presentarsi come «dottrina» autoreferenziale. È piuttosto un insegnamento che nasce dall'ascolto delle periferie, dal confronto con la Parola di Dio e dal desiderio di trasformare la realtà. Del resto, così si è costituito quel patrimonio che noi oggi chiamiamo «dottrina sociale della Chiesa». Le problematiche sociali hanno indotto la riflessione ecclesiale ed è divenuto patrimonio condiviso, che poi nel tempo si è, di volta in volta, approfondito. Ma cosa sarebbero i principi della dottrina sociale senza la testimonianza di uomini e donne che hanno dato vita al movimento sociale cattolico? La ricerca teologica assolve

al proprio compito quando approfondisce il magistero sociale e insieme quando forma coscienze di cattolici desiderosi di impegnarsi per il bene comune. Senza entrambe queste gambe, il corpo ecclesiale è destinato a zoppicare... La fragile democrazia in cui siamo oggi necessita di figure che appassionino e si appassionino al bene comune, che sappiano cucire reti di solidarietà e di cura. I laici che si impegnano in politica sentano concreto il sostegno della comunità cristiana. Perché abbiamo ancora così tanta paura e guardiamo con sospetto un loro eventuale impegno?

A questo proposito suggerisco di percorrere fino in fondo la proposta di un'ecologia integrale che esce dall'enciclica *Laudato si'* di Francesco. Tutto è connesso, i problemi sociali e quelli ambientali si tengono per mano. Gli istituti teologici possono entrare in un dialogo fecondo con i territori e con la ricerca scientifica per costruire sinergie. Ogni tentativo in questa direzione è a beneficio del bene comune. •

La Voce delle Marche

D.Lgs. 196/2003 "Testo unico della privacy"

Fotografie: per quanto riguarda i diritti di riproduzione l'editore si dichiara pienamente disponibile a regolare eventuali spettanze per quelle immagini di cui non sia stato possibile reperire le fonti. Il nostro periodico è aperto a tutti coloro che desiderino collaborare nel rispetto dell'art. 21 della Costituzione che così recita: "Tutti hanno diritto di manifestare il proprio pensiero con la parola, lo scritto e ogni altro mezzo di diffusione, non costituendo, pertanto, tale collaborazione gratuita alcun rapporto di lavoro dipendente o di collaborazione autonoma".

Direttore responsabile:
Nicola Del Gobbo
direttore@lavocedellemarche.it

Grafica:
Colocrea
www.colocrea.it

Redazione:
via Sisto V, 11 - 63900 Fermo
Telefono e fax 0734.227957

Editore:
Fondazione Terzo Millennio
via Sisto V, 11 - Fermo

Questo numero è stato chiuso il 05/11/2018

Registrazione Tribunale di Fermo n. 8/04 del 11/12/2004

www.lavocedellemarche.it

f /periodicolavocedellemarche

+ /+Lavocedellemarche11892

/ Voce delle Marche

/lavocedellemarche

FIS
Federazione Italiana Settimanali Cattolici